

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 17 - 13 settembre 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

I proletari polacchi ci hanno dato tutto il possibile: hanno bisogno che si faccia altrettanto con loro

Il vero modo di rendere giustizia alla poderosa battaglia degli operai polacchi, è di strapparla al suo ambito «nazionale» per considerarla — negli insegnamenti che ha dato e negli interrogativi che non cessa di porre — come un evento di origine e di portata mondiali. E' così, del resto — in un'ottica capovolta, come è naturale che sia, in confronto alla nostra, ma nella stessa cornice — che la borghesia di tutti i paesi ha seguito gli avvenimenti del Baltico, tremando per le loro ripercussioni a raggio internazionale quando noi fremevamo nell'attesa di vederle estendersi, rallegrandosi ora per quelli che crede dovranno esserne gli sviluppi quando noi ci auguriamo che prendano una piega diversa ed opposta, e scopriamo nei fatti il segno che, per i proletari di Polonia come per quelli di tutto il mondo, non c'è vittoria in campo rivendicativo che possa chiudere la partita fra capitale e lavoro; anzi, che non c'è neppure che non esiga, per non essere vanificata, nuove e più radicali battaglie.

E' da mesi e mesi che i sismografi del mondo capitalistico registrano il succedersi a tempi ravvicinati e in spazi sempre meno distanti delle eruzioni vulcaniche di una crisi economica contro la quale l'integrazione più o meno completa nel mercato mondiale vieta a qualunque paese di premunirsi, anche se — come è avvenuto al cosiddetto socialismo reale — ha potuto a lungo immaginarsi d'esserne al riparo; e che tende sempre più, e in modo tempestoso a trasformarsi in crisi sociale acuta. Queste eruzioni sono tanto più violente, quanto più è stato frenetico il processo di industrializzazione capitalistica in aree un tempo prevalentemente contadine; quanto più, dunque, un proletariato di recentissima formazione e urbanizzazione è condannato a ripercorrere il calvario che *dovunque*, a cominciare dalla democraticissima Inghilterra, ha accompagnato per esso il parto della società borghese. Ma se i proletari dei paesi a capitalismo incipiente, come in Asia, in Africa e nell'America Latina, o giovane, come in una parte del Vecchio e del Nuovo Mondo, ad es. appunto in Polonia, sono spinti irresistibilmente ad insorgere contro la drammatica *insicurezza* delle loro condizioni di vita e di lavoro, i loro fratelli dei paesi avanzati

cominciano a sentire nelle proprie carni il morso di una situazione che di giorno in giorno sgretola le fragili certezze conquistate (e ingenuamente ritenute stabili), ed a ribellarsi.

Se i gli operai si battono per ottenere salari meno esosi e per salvaguardarne gli aumenti (se mai li ottengono) dal rincaro del costo della vita, qui lottano per impedire che i livelli salariali raggiunti a prezzo di dure lotte precipitino, e saltino i meccanismi cautelativi ed automatici di una «scala mobile» rivelatasi estremamente precaria. Gli uni e gli altri soffrono della tendenza storica dei prezzi delle derrate alimentari, in regime capitalistico, a crescere laddove i prezzi dei prodotti industriali tendono a calare, ed è la condanna dell'agricoltura — e del settore produttivo dei beni di consumo in genere — a tenere *sempre meno* il passo con lo sviluppo dell'industria — il settore produttivo dei beni di produzione —, quindi anche con l'incremento delle bocche da saziare.

I proletari dei paesi in vario modo emergenti (e la Polonia, benché in grado e misura diversi dalla Turchia, o dalla Bolivia, o dai paesi del Medio Oriente, lo è) scendono in lotta per conquistarsi il diritto di riunione, di associazione, di sciopero; i loro fra-

telli dei paesi capitalistici più evoluti lo fanno o dovranno farlo per contrastare le forze materiali (e le loro espressioni sociali e politiche) che tendono sotto la spinta inesorabile della crisi a limitare, circoscrivere, sospendere e infine ridurre al minimo, i corrispondenti diritti acquisiti. Là si sciopera per creare organizzazioni sindacali indipendenti dallo Stato, dal partito unico che dirige lo Stato, dall'apparato militare o poliziesco al quale di fatto si riduce il partito unico al potere, o che ne è la diretta emanazione. Qui i proletari sperimentano ogni giorno più la realtà di sindacati *formalmente* operai ma praticamente vincolati all'ossequio delle «superiori esigenze» dell'economia nazionale ed aziendale o addirittura alla sua gestione; cominciano confusamente a tentare di scrollarsene di dosso il pesante controllo; saranno prima o poi costretti, anche solo per difendere il più elementare dei loro interessi, a crearsi i propri, *indipendenti* organismi di lotta.

Non c'è dunque, nei giganteschi moti proletari polacchi o brasiliani — per citare due casi recenti, il primo più clamoroso, il secondo distanziato soltanto dal fattore oggettivo della nascita più recente e quindi della più breve tradizione di lotta della classe operaia indigena —, non c'è nulla in essi che non rinvii a scottanti questioni internazionali, ad esigenze ed interessi comuni ai lavoratori di tutti i paesi.

Ma v'è di più. L'«estate proletaria polacca» ha riprodotto su scala più vasta il fenomeno di un proletariato che, come si è visto nel corso degli ultimi mesi, *risorge*, per determinazione materiale (per istinto, se vogliamo usare un termine corrente, ma assai meno espressivo della realtà) i metodi e le armi di combattimento purtroppo dimenticati di un secolo e mezzo di storia operaia. Ma ha pure ricordato ai pro-

letari la lezione di questa storia che lo sciopero è sciopero *soltanto* se dichiarato con la ferma decisione di non subordinarne la condizione, la durata, i metodi, a considerazioni *estranee* agli interessi dei lavoratori, a giudizi sulla «compatibilità» di questi ultimi, e della stessa sospensione del lavoro, con le esigenze e gli interessi del capitale impersonato dall'azienda o dall'insieme dell'apparato produttivo del capitale, e che la sua efficacia è direttamente proporzionale all'*estensione* che si riesce a dargli superando i confini aziendali e territoriali e stringendo *legami diretti e continui con l'insieme della classe* (non a caso una delle prime rivendicazioni degli operai di Danzica è stata il ristabilimento delle comunicazioni telefoniche con tutto il resto del paese, cioè *con tutte le altre concentrazioni proletarie*). Ha ricordato che la efficacia dello sciopero è direttamente proporzionale alla *solidarietà* che si è in grado di chiedere come di offrire; alla *suprema diffidenza* verso le promesse, le lusinghe e le esortazioni della «controparte»; alla *incrollabile fermezza* nel reggere allo sforzo di una battaglia che nessun inizio di trattative deve interrompere, perché, anzi, *proprio allora* che la sua gigantesca pressione è più necessaria.

L'«estate proletaria polacca» ha ricordato agli sfruttati di tutti i paesi la lezione di un secolo e mezzo di battaglie operaie, che per i lavoratori un sindacato è *libero* non solo e non tanto perché si è riusciti ad *imporre* a un avversario recalcitrante il riconoscimento di organizzazioni create e sostenute *esclusivamente* dai lavoratori, ma in quanto esse sono e *si mantengono indipendenti*, nei programmi, negli obiettivi, nei metodi di lotta, dalle suggestioni e dalle sollecitazioni del *nemico di classe* e se, lungi dal pretendere di conciliare

(continua a pag. 3)

FIAT

Le esigenze del capitale contro quelle del lavoro

Il « più grande disastro della storia industriale moderna », ossia la attuale recessione nelle vendite di automobili alla scala internazionale, non poteva non ripercuotersi in Italia, dove, peraltro, le vendite interne sono ancora in fase di grande sviluppo.

Come è chiaro per tutti i campi della produzione industriale, anche in questo suo tipico settore le difficoltà di assorbimento del mercato si risolvono in un acuitarsi della contesa dei diversi produttori, in una guerra accanita che passa dalle sin-

gole società agli Stati rispettivi e non può non avere anche ripercussioni sul piano dei rapporti politici.

Così la Fiat, pur non essendo ancora nel culmine della crisi, si deve premunire: riduzione del personale non solo in previsione di una ridotta produzione globale ma anche di un aumento di produttività per addetto e accantonamento di un capitale colossale per far fronte ad una situazione del mercato che richiederà nuovi investimenti, con un dispendio di energie e risorse di lavoro umano spaventoso, immolato al capitale.

I problemi della produzione automobilistica non fanno che riprodurre i problemi attuali della produzione capitalistica in generale: necessità di formulare, sul piano di tutta l'economia nazionale di un paese, piani di sviluppo e di aiuto economico, piani di settore, ristrutturazioni degli apparati industriali, interventi politici di ogni tipo per favorire tali piani e tali riconversioni.

Da tutto ciò la classe operaia non ha niente di buono da aspettarsi.

In questo processo la classe operaia (continua a pag. 6)

Riunione pubblica

a MILANO

sul tema

PERCHE' NEI PAESI DELL'EST NON C'E' SOCIALISMO

Mercoledì, 24 settembre, ore 21,15 presso il Circolo Romana, Corso Lodi n. 8.

INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE, TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

— Rilievi dell'Eurostat permettono di calcolare in 6.675.000 i disoccupati registrati in luglio nella CEE: aumento del 7% sul giugno; tasso di disoccupazione sul totale della forza lavoro, 6,1% circa (luglio 1979 il 5,4). I paesi che hanno registrato gli aumenti maggiori sono stati l'Inghilterra, la Danimarca, i Paesi Bassi e l'Irlanda (rispettivamente più 29,5; più 18,3; più 17,6; più 15,6%); il più alto tasso di disoccupazione si è riscontrato nel Belgio (9,9%) seguito da Irlanda, Italia, Gran Bretagna, Francia (cfr. «Corriere della Sera» 27-8).

Si noti che, come osserva «El Pais» dello stesso giorno, le statistiche sono lungi dall'essere esatte al cento per cento: «Il 23% degli europei afferma di conoscere persone che non sono registra-

te negli organismi ufficiali». Lo stesso giornale, servendosi di un'altra fonte scrive che «5 milioni di disoccupati hanno rinunciato e perduto ogni speranza di trovar lavoro, e il 21% degli europei si sente direttamente minacciato dalla disoccupazione: il 46 per cento è costituito da giovani».

— Uno sciopero dei lavoratori nelle piantagioni della multinazionale «United Brands» nel Costa Rica, si è concluso dopo 46 giorni con un accordo che aumenta del 12% i salari e prevede da parte governativa l'impegno a non colpire con rappresaglie gli scioperanti e i loro simpatizzanti (cfr. «Suddeutsche Ztg», 30-31 agosto).

(continua a pag. 2)

Dalla società «post-industriale» al «nuovo industrialismo»

Nel suo discorso del 14 agosto, alla Convenzione, il presidente Carter ha, fra l'altro, formulato «cinque grandi obiettivi economici» nel suo programma elettorale. Di che si tratta? E' presto detto: «minore inflazione, migliore produttività, rivitalizzazione dell'industria americana, sicurezza energetica e posti di lavoro». Nello stesso discorso, Carter ha ammonito coloro che non considerano gli Stati Uniti una delle «superpotenze economiche» del mondo ed ha aggiunto: «Parteciperemo alla grande impresa di rendere gli anni '80 un periodo di crescita dell'America». Impresa ardua, per la verità.

Successivamente le intenzioni si sono ancor meglio precisate, tanto che s'è parlato di «reindustrializzazione» americana. Ciò significa che non sarà più tollerata una certa minore produttività in alcune produzioni industriali rispetto ai paesi più intraprendenti sul mercato internazionale.

E' interessante notare che insieme con queste intenzioni bellicose sul piano della guerra commerciale e della produttività industriale, il programma Carter prevede la costituzione di un organo consultivo «tripartito» governo-imprenditori-sindacati.

E' un nuovo smacco per tutti i miopi teorizzatori del «post-industrialismo» o per coloro che costruiscono «teorie» sulle osservazioni congiunturali. Prima s'è teorizzato il capitalismo senza crisi, in cui la gestione politica s'era messa all'altezza di far quadrare tutti i conti fra mercato e produzione, poi s'è stabilito che l'industria aveva un ruolo secondario rispetto al settore terziario, come «dimostravano» le statistiche. Non c'è dubbio, ora avremo «teorie» completamente capovolte.

Oltre queste piccole soddisfazioni teoriche, le misure del nuovo piano economico americano ci forniscono altri interessanti elementi. Anzitutto la guerra nella produttività riguarda i paesi capitalistici occidentali. Per gli USA si tratta di «vincere la sfida con Giappone ed Europa», come titolava un giornale fornendo le notizie. Ciò significa che gli attriti fra queste due aree troveranno ulteriori stimoli. In secondo luogo: proprio la situazione critica e concorrenziale, costringe il «benessere» — cavallo di battaglia del partito di cui Carter è il maggior rappresentante — a ridimensionarsi ed a «dislocarsi» in modo alquanto iniquo. Nelle loro proclamazioni ideologiche

i democratici americani si rifanno a Jefferson e sostengono che la loro causa è quella dell'uomo comune, del cittadino senza alcun privilegio.

Infatti, il nuovo piano economico, è stato riassunto in tre obiettivi «tecnici»: 1) riduzione delle tasse per 30 miliardi di dollari allo scopo di incentivare le industrie spingendole al rammodernamento degli impianti; 2) potenziamento energetico, con la spesa, da parte del governo di 25 miliardi di dollari per la produzione e la conservazione dell'energia; 3) promozione delle ricerche e dello sviluppo tecnologico e aiuti alle singole industrie e... alle regioni depresse. A quest'ultimo proposito si precisa che, oltre a promuovere ricerche su nuovi tipi di metallo in modo da non dipendere dalle forniture estere, si tratta di incanalare finanziamenti federali nelle regioni *colpite* dalla competitività dei prodotti stranieri. (E' giusto, il capitalismo colpisce come una calamità). Ci si riferisce in particolare alla fascia di Stati fra Pennsylvania e Michigan, sedi delle industrie automobilistiche, siderurgiche e della gomma.

Di qui si vede che la politica economica è strettamente condizionata sul piano internazionale: tutti i paesi prendono misure simili ed il capitale viene dirottato dal potere politico, a spese di tutta la società, nei punti in cui conta potenziare la produttività e rispondere alla concorrenza estera. Sono le aree con predominanza industriale che reclamano e ricevono aiuti, facilitazioni, interventi di capi di Stato che si improvvisano loro commissari, mentre le aree depresse aspettano tempi migliori che non verranno.

Crollano tutti i castelli di chiacchiere sulla diffusione egualitaria della ricchezza. Non solo, ma anche delle sovvenzioni e dei sussidi. La disoccupazione resta uno dei più gravi problemi per tutti i paesi, densa com'è di minacce alla pace sociale, ma continua ad essere affrontata in modo indiretto, perché la follia produttivistica non può cessare e si rinuncia perfino ai vecchi programmi demagogici sulla «creazione» di nuovi posti di lavoro. L'efficienza per le industrie che già operano, anzi, richiede ulteriori colpi in su alle percentuali della disoccupazione.

Finisce così in gloria un periodo di chiacchiere umanitarie sugli aiuti e l'uguaglianza universale. Fino alla prossima grande crisi e al prossimo «new deal».

Gli operai polacchi a Danzica e dopo

La grandiosa mobilitazione di classe avvenuta in Polonia ha portato simultaneamente ad una importante vittoria per gli operai e all'apertura di un nuovo fronte di lotta.

Indipendentemente dai cappelli ideologici e dai santi e le madonne appese a ricoprire i ritratti di Lenin — sventurata icona posta come patrono ufficiale del capitalismo polacco —, gli operai hanno scioperato giorni e giorni, senza interruzioni o cedimenti, per obiettivi e con metodi di classe. E' questa la verità nuda e cruda, riconosciuta da banchieri, statisti e cardinali che, pur «solidarizzando», hanno implorato gli operai che, per... la madonna, la piantassero al più presto e mostrassero tolleranza e senso di responsabilità.

Diceva Lenin che la storia è più ricca, più varia, più astuta di come se la può immaginare la più ferrata delle avanguardie. Certamente è una poderosa lezione di marxismo quella impartita da proletari che, *malgrado* e *contro* le idee, i sentimenti e le abitudini in cui la classe dominante si è premurata di crescerli, scendono in lotta non ubbidendo ad altro che alla voce dei loro interessi di classe. Una volta di più, essi hanno dimostrato *nei fatti* che è tanto assurdo voler «giudicare un'epoca di grandi sconvolgimenti dalla co-

scienza che essa ne ha», quanto pretendere di «giudicare un individuo da ciò ch'egli s'immagina d'essere» (Marx).

Gli operai polacchi — qualunque «idea» o pregiudizio religioso o patriottico frullasse loro per la testa — hanno infatti vinto una grandiosa battaglia. Hanno mostrato che è possibile, anche nella difficile situazione mondiale attuale, darsi e mantenere in vita un'organizzazione rivendicativa indipendente dagli apparati statali e dagli interessi dell'economia nazionale, e battersi per una piattaforma in cui le esigenze operaie siano l'unica cosa da tutelare e le esigenze della nazione non contino assolutamente nulla. Questo è marxismo vero, marxismo in azione, più importante, come sottolineano Marx e Lenin, di cento elucubrazioni erudite. Quando gli operai di Danzica, di fronte ai richiami preoccupati alla crisi economica, alla politica internazionale, alla ragion di stato, rispondevano monotonamente: «Questa è la nostra piattaforma, il resto non conta: prendere o lasciare», hanno dato un esempio fondamentale agli operai di tutto il mondo, hanno indicato loro l'unica linea classista contro ogni collaborazionismo.

(continua a pag. 5)

INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE, TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

(continua da pag. 1)

— Il numero dei disoccupati in Gran Bretagna ha raggiunto in agosto le 2.001.208 unità (circa l'8% della forza lavoro nazionale), un livello toccato solo durante la crisi degli anni '30.

— In Francia, dopo i recenti forti rincari dei prezzi, si calcola che l'inflazione registrerà alla fine del 1980 il tasso annuo del 13-14%. (Cfr. per le due notizie «La Stampa», 28-8).

— «Parità salariale» fra i sessi: nel 1979, secondo dati ufficiali, nella Germania Federale le operai d'industria guadagnavano ancora il 27% in meno degli operai (nel 1968, il 31%) contro il 13% in Svezia, il 14% in Francia e il 15% in Danimarca. «La Süddeutsche Ztg» del 26-8, che riporta queste cifre, riferisce pure di una fabbrica di Lubecca in cui la manodopera femminile riceve un salario orario di 8,54 DM contro i 10,15 della manodopera maschile.

— Da uno studio del B.J.T. sulle ineguaglianze sociali in Africa si rileva che nel Ghana, nel Madagascar, nel Niger, nel Senegal, in Somalia, nel Ciad, dal 1960 il reddito per abitante è sensibilmente diminuito; benché, per esempio, nel Ghana la classe privilegiata abbia visto crescere in 7 anni i suoi introiti del 40-45%, il salario minimo nelle città è diminuito in valore reale della

metà. In Etiopia, nel Kenya e nello Zambia, è poi accaduto al reddito medio per abitante di crescere mentre quello degli strati sociali inferiori diminuiva, e quindi aumentava il numero degli indigenti. («Le Monde», 27-8).

— Dedicato ai benpensanti che vedono nel declino dell'analfabetismo la soluzione di quasi tutti i mali, comunque l'indice più sicuro del progresso. «Se le tendenze attuali persistono, prima che finisca il nostro secolo il numero degli analfabeti nel mondo può raggiungere i mille milioni, cifra allarmante — scrive «El País» del 27-8 — e certamente legata alle previsioni economiche per nulla ottimistiche della Banca Mondiale per i paesi del Terzo Mondo nel prossimo decennio». Cultura borghese, in piedi!

— La congiuntura finora svoltasi così bene in Giappone — scrive la «Süddeutsche Ztg», 30-31/8 — comincia a mostrare punti deboli: mentre gli investimenti e l'esportazione registrano ancora tassi di crescita notevoli, il consumo privato ristagna e gli stock aumentano. Nel secondo trimestre 1980 il prodotto sociale lordo è cresciuto soltanto dello 0,6% contro l'1,8 nel primo: ciò significa un tasso annuo del 2,5 per cento, «il più basso da un triennio a questa parte» (nel 1979, si era raggiunto il 6,1%).

Sul riordinamento della docenza universitaria

Il decreto delegato sul riordinamento della docenza universitaria — ora approvato dal Consiglio dei ministri — merita qualche rapida considerazione. Innanzitutto, se si pensa che da anni si discute di «riforma universitaria» e che già una mezza dozzina di «proposte» è miseramente naufragata, va detto che davvero la montagna ha partorito il topolino. Per alcune «componenti universitarie» la sinistra cucinata dagli chefs della bassa cucina governativa è però particolarmente saporita. Vediamo perché.

Come le varie «riforme» recentemente sfornate, anche il decreto che dovrebbe «avviare» quella universitaria obbedisce alla necessità per lo Stato di riorganizzare un settore che — in grossa espansione negli anni del boom — va ridimensionato, ristrutturato e disciplinato in epoca di crisi (1). In questo senso, l'aspetto più interessante non è certo la futura istituzione dei demagogico-fantomatici dipartimenti su esempio anglosassone, ma la suddivisione della docenza in due fasce (professori ordinari e associati) la cui progressione economica viene agganciata a quella dell'alta dirigenza statale (ambasciatori, ecc.)! Non è certo per coincidenza che il decreto passa negli stessi giorni di lauti aumenti ai magistrati: lo Stato sa di avviarsi

verso tempi duri, e si volge con particolare sollecitudine ai suoi servitori, per legarli a sé e incentivarne la cieca fedeltà. Un ordinario che all'inizio della carriera si becca 16 milioni l'anno, e alla fine 26, sarà un buon servo-barone dello Stato che così graziosamente lo ricompensa; idem per l'associato (rispettivamente 11 e 18), che in più ha un incentivo a passare nella categoria superiore.

Lo Stato passa in rassegna i suoi funzionari, li soppesa, sceglie i più fidati, li compra con il classico discorso: «Questa è la biada se mi sei fedele». Il che significa — nella fattispecie — «elaborare» una cultura ed una scienza funzionali al capitale in crisi, addestrare quadri tecnici pronti ad assumersi le proprie responsabilità di fronte allo Stato, all'economia nazionale, alla patria, ecc. Ricerca scientifica? Cooperazione internazionale? Innalzamento del livello culturale? Dipartimenti? Ma non facciamo ridere! Si sa come avviene la ricerca scientifica in ambito universitario: nel modo che detta il capitale, cioè per il profitto (2).

★ ★ ★

Al di sotto delle due fasce docenti, compare la figura non ben definita dei «ricercatori»: chi sono costoro? Sono i vecchi «precari» che — superato un giudizio d'idoneità — continueranno a fare le medesime cose fatte finora, con un miglioramento di stipendio (5,4 milioni annui all'inizio, 9 alla fine) che in parte compensa la miseria passata (fino a due anni fa, 130-220 mila mensili). Essi escono in qualche modo scornati dal riordinamento: devono sottostare a giudizi d'idoneità affidati a commissioni nazionali con rappresentanti locali, sulla cui «obiettività» e «serenità di giudizio» chiunque sappia come da sempre funzionano i concorsi universitari ha buoni motivi per dubitare. Si troveranno poi alla mercé delle due fasce elette che, dalla loro immisione in ruolo, saranno potentemente « motivate » a trattarli come bassa manovalanza, in quanto essa viene ora sanzionata e ruolizzata. Tutto sommato, è vero, lo si faceva già, ma con qualche (minimo) scrupolo do-

vuto al carattere «precario». Ora che i «precari» hanno avuto il ruolo, zitti e giù il groppone!

Esito prevedibile. La creazione di figure precarie a metà degli anni '70 rispondeva all'esigenza di disporre d'una manodopera intellettuale elastica e ricambiabile. Elasticità e ricambiabilità ampiamente conservate anche nel nuovo assetto, e se mai istituzionalizzate (fra l'altro, non è vero che il precariato sia eliminato: la futura istituzione del dottorato di ricerca, come periodo di ulteriore specializzazione del laureato, produrrà figure utilizzabili come, in passato, i precari). L'illusione di approdare a qualcosa di diverso per i «precari» è stata abilmente alimentata dall'opportunismo del PCI e delle sue vestali PDUP-MLS-DP, e da quello di altro segno ma convergente del PSI, forze che — scese in campo all'epoca dell'agitazione dei precari — quell'agitazione han finito per disgregare e soffocare, facendosi forti dell'estrazione piccolo-borghese della stragrande maggioranza di questi elementi e stimolando (una volta recuperato il «movimento») tutti gli appetiti carrieristici e individualistici inizialmente assorbiti. In principio, infatti, l'agitazione (3) s'era orientata con forza verso obiettivi come il riconoscimento del lavoro svolto come unica base per l'immissione in ruolo, il rifiuto di meccanismi di concorso, il collegamento con le lotte del personale non docente e dei lavoratori della scuola: tutti obiettivi che (al di là dei passi effettivamente compiuti in quella direzione) potevano avvicinare i precari ad altri settori del pubblico impiego. In questa prima fase, l'ostacolo principale consisteva semmai nelle posizioni confinarie di Autonomia, con le sue fantasie sul precario come «nuovo soggetto rivoluzionario», la demagogia e lo sparafucilismo.

Era però evidente che le posizioni iniziali, tendenzialmente di classe, pur resistendo bene al confusionalismo di Autonomia e alle difficoltà implicite in un terreno infido come quello universitario, avevano poche possibilità di reggere a lungo e tantomeno di radicarsi in strati sociali instabili, oltre tutto con condizioni di lavoro frammentate e con il costante ricatto ideologico del «servizio sociale» e della «creazione di cultura». Proprio su questi elementi ha giocato l'opportunismo, facendo balenare la possibilità d'un agganciamento dei futuri ricercatori alle fasce alte della docenza — tra-

sformando cioè molti precari in aspiranti-baronetti e svuotando il «movimento» di ogni combattività: l'incettivo è stato ad abbandonare le lotte a favore d'un ripiegamento nei vari Istituti, a legarsi maggiormente ai baroni, a battere la via della carriera, a rifarsi una facciata rispettabile cancellando il ricordo di eventuali... sregolatezze.

Così, qualunque potere contrattuale avesse il «movimento» alle origini s'è però sciolto come neve al sole nella sua frantumazione, e le stesse illusioni rivendicative di PCI e Co. han finito per rimanere prive di base reale: le assemblee sono andate sempre più deserte, di iniziative di lotta non s'è più parlato, le uniche vie battute son state quelle di corridoio (attività nella quale l'opportunismo è oltremodo abile); lo stesso «grande progetto» di PCI e Co. di ridurre le distanze tra le fasce alte e i futuri ricercatori è naufragato; l'aria di sconforto dipinta sul volto dei principali maneggioni, nell'assemblea di luglio, era più che eloquente!

Questo è un breve bilancio. Ne traggono i «precari» combattivi e i futuri ricercatori non accettati dai miraggi di carriera, dall'individualismo e dall'ammorbante atmosfera accademica, i necessari insegnamenti, per non accettare supinamente di venire dei semplici «servi della gleba», muti servitori dell'istituzione universitaria, della cultura, e degli interessi superiori del paese.

1) A proposito d'uno dei primi «progetti di riforma universitaria», si veda l'articolo «Agonia (senza rimpianti) dell'accademia», nel nr. 7, 8-4-77, del «Programma comunista».

2) Val la pena di ricordare che, quasi negli stessi giorni in cui veniva approvato questo decreto delegato, veniva anche firmato il contratto del personale non-docente dell'Università. Ma è impossibile trovarvi qualcosa di simile ai lauti aumenti regalati ai professori universitari! Ohibò, la cultura è tutt'altra cosa e dev'esser ben pasciuta... Ciascuno al suo posto, anche economicamente!

3) Su alcuni aspetti locali del movimento dei «precari», si vedano gli articoli «Quale futuro per i docenti precari?» (nr. 12, 10-6-78), «Il sindacato contro i docenti precari» (nr. 13, 28-6-78), «Un primo parziale bilancio dell'agitazione dei docenti precari» (nr. 14, 8-7-78).

LO SCIOPERO, ARMA DI CLASSE

«Gli scioperi abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo autocratico e poliziesco. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici [...]. Ma una "scuola di guerra" non è ancora la guerra stessa [...]. Gli scioperi sono uno dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo; e se gli operai trascureranno gli altri mezzi di lotta ritarderanno lo sviluppo e i successi della classe operaia».

(Lenin, Sugli scioperi)

EL COMUNISTA nr. 37, settembre 1980

- La revolución exige más que nunca una preparación de partido.
- CC.OO.: via libre a la ofensiva burguesa.
- ¡Viva la lucha del proletariado polaco!
- Bolivia: El significado del golpe militar.
- ¿«Frente único antifascista» o autodefensa obrera?
- Un ejemplo de solidaridad.
- El partido frente a sus tareas internacionales.
- Luchas sociales: La lucha de los estibadores - Nervacero.
- Cada uno a su manera.

VOLANTINO DI PARTITO

I moti operai di Polonia, punta avanzata della lotta indipendente del proletariato in Europa e nel mondo

Pubblichiamo qui di seguito il testo di un volantino distribuito da tutte le nostre sezioni all'inizio di settembre quando stavano giungendo le prime notizie di una possibile sospensione degli scioperi grazie all'accettazione da parte governativa di alcuni dei «21 punti» della piattaforma di Danzica. Ora soltanto si comincia ad avere un quadro delle

promesse contenute negli accordi, sia sul piano delle rivendicazioni economiche come su quello dell'organizzazione sindacale. Dai coraggiosi moti operai del Baltico e della Slesia viene la formidabile lezione classista lanciata a tutti i proletari del mondo, lezione che, nel calore degli avvenimenti, abbiamo cercato di spiegare in questo volantino.

SINDACALI VERAMENTE OPERAIE, LIBERE SIA DALL'INGRANAGGIO DEL SISTEMA ECONOMICO E POLITICO, SIA DA OGNI SUA INFLUENZA INDIRETTA. SOLTANTO LA LOTTA E L'ORGANIZZAZIONE INTORNO A RIVENDICAZIONI PRETTAMENTE OPERAIE PERMETTERA' LA COSTITUZIONE DI TALI ORGANIZZAZIONI.

Le lotte per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro non bastano tuttavia, perché ad ogni conquista economica a favore dei lavoratori, il capitalismo risponde con l'inflazione, con i licenziamenti, il peggioramento del lavoro in rapporto al capitale manovrando il potere politico. Per far fronte a questo attacco politico occorre un'organizzazione in grado di dare una prospettiva politica alle lotte immediate.

Nonostante la loro combattività gli operai polacchi non hanno ancora

questa organizzazione, il partito proletario rivoluzionario. La sola organizzazione che essi si sono trovati accanto è la chiesa cattolica, la quale ha lavorato — come era logico — per la pacificazione e la moderazione nelle rivendicazioni; anzi è intervenuta in evidente accordo col governo per indurre gli operai a riprendere il lavoro al più presto.

In queste condizioni è arduo — e alla lunga impossibile — mantenere le importanti acquisizioni e l'indipendenza del movimento; già sono evidenti i cedimenti sul piano delle rivendicazioni economiche avanzate all'inizio della lotta, sulla sua estensione all'intera classe lavoratrice e sul piano della indipendenza non solo organizzativa ma anche politica dalle istituzioni fondamentali del regime.

Anche questa formidabile lotta operaia, minacciata non solo dallo schieramento avversario dello Stato polacco e dei suoi appoggi ad est come ad ovest, ma dai falsi amici, pronti (la chiesa) a sacrificarla per ottenere una impossibile pace sociale, o (i dissidenti) un cambiamento nel senso del sistema democratico di tipo occidentale, si inserisce quindi nella lotta di classe internazionale per la creazione in tutti i paesi di un fronte proletario contro il fronte borghese-opportunismo, per la costituzione di organizzazioni di classe indipendenti, libere dal capitale e da tutti i suoi interessi, per l'organizzazione politica internazionale della classe operaia.

LA SOLIDARIETA' DI CLASSE CON GLI OPERAI POLACCHI SI MANIFESTA CON LA LOTTA CONTRO IL PROPRIO CAPITALISMO!

PER LA COSTITUZIONE DI ORGANISMI DI DIFESA INDIPENDENTI DAGLI INTERESSI DEL SISTEMA BORGHESE!

PER LA DITTATURA DELLA CLASSE PROLETARIA GUIDATA DAL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO!

Nostri articoli sui moti polacchi del 1956, 1970, 1976

I moti del giugno 1956

Poznan rossa (nr. 14 del 1956)

Tra i due fuochi dell'imperialismo l'ordine regna a Poznan (nr. 15 del 1956)

Le democrazie popolari dopo Poznan (nr. 17 del 1956)

Con la tresca immonda fra comunismo e democrazia tutto hanno sfasciato, i cani rinnegati (nr. 22 del 1956).

I moti del dicembre 1970

Non democrazia ma comunismo (nr. 1 del 1971)

Anche in Polonia gli operai si battono contro il capitale (nr. 2 del 1971)

L'ordine regna a Danzica (nr. 4 del 1971)

La fiamma di Danzica e Stettino ridivamperà più intensa (nr. 5 del 1971)

I più recenti sviluppi della crisi polacca (nr. 7 del 1971)

Le premier éveil du prolétariat polonais et ses causes (nr. 51-52, aprile 1971, della rivista teorica internazionale «Programme communiste»).

I moti del giugno 1976

Attraverso il commercio la crisi viaggia verso est (nr. 3 del 1976)

La rivolta operaia fa tremare i detentori del potere capitalistico in Polonia (nr. 13 del 1976)

In Polonia, aguzzini al lavoro (nr. 14 del 1976).

Si consultino inoltre gli articoli nei nr. 95, 96, 99, 100 (tutti del 1971) e nei nr. 224 e 227 (del 1976) del nostro quindicinale «Le Proletaire».

Dilemmi imperiali dell'Italia d'oggi

Non avendo nessun legame affettivo né con le glorie, né con le tradizioni e, meno che mai, con le aspirazioni nazionali, possiamo ben capire il dramma che sta oggi attraversando la classe dominante italiana.

Dopo lunghi decenni, le si offriva l'occasione di affermare il proprio ruolo storico di alta protettrice, se non più di padrona, di quel Mare che per definizione è Nostrum: incredibile ma vero, qualcuno batteva implorando alle porte anguste di Roma, chiedendo aiuto. Lo chiedeva, per giunta, contro l'arroganza libica, un tempo piegata dalle eroiche truppe di Giolitti e Mussolini, poi risorta sull'onda del petrolio e, prima ancora, delle nostre sciagure nazionali. L'occasione era unica, ed è un fatto che alla vista insolita delle vedette e degli elicotteri tricolore, un brivido è corso per i mari e i cieli da troppo tempo non più avvezzi allo spettacolo glorioso delle gesta imperiali dell'Urbe. Già perla nel diadema di Sua Maestà Britannica, Malta chiedeva d'essere protetta nella sua... neutralità dall'ultimo Stato borghese che potesse seriamente immaginarsi di essere in grado di proteggere qualcuno.

Occasione unica. Ma la gloria è gloria, gli affari sono affari. Tripoli meriterebbe una lezione: ma compra le nostre merci, non ultime armi e munizioni; ci vende petrolio; è azionista della Fiat e, probabilmente, di altri gioielli dell'imperial nostra industria pesante e leggera. Di qui l'atroce dilemma: essere o non essere la degna discendente di Roma? Proteggere l'uno o farsi proteggere dall'altro?

In attesa che il nodo si scioglia (lo «stellone di Savoia» funziona, si sa, anche per la Repubblica), la «Saipem II» ha molato gli ormeggi: dopo tutto, è nelle migliori tradizioni imperiali italiane battere tempestivamente in ritirata. E poi, chi ci garantisce che Gheddafi non spari con cannoni nostri (nel qual caso, in definitiva, saremmo noi a vincere)?

A chi obiettasse che, insomma, qualche alloro guerriero potremmo pur conquistarcelo — come auspice dal bollente ministro socialista alla Difesa —, Berlinguer risponderebbe: Ve l'avevo detto, io, che ci vuole un governo di solidarietà nazionale!

I PROLETARI DI TUTTO IL MONDO VEDONO CHE AL DI LA' DELLA «SOLIDARIETA'» DEI BORGHESE E DEI FALSI COMUNISTI A PROPOSITO DELLA RICHIESTA DI SINDACATI LIBERI, IL PROBLEMA REALE E' LA LOTTA PER COSTITUIRE ORGANIZZAZIONI

A DIECI ANNI DALLA MORTE DEL COMPAGNO AMADEO BORDIGA

La posizione conseguente del marxismo rivoluzionario di fronte alla guerra imperialistica

Ricorrendo al decimo anniversario della morte del compagno Amadeo Bordiga, ci siamo proposti di pubblicare una serie di testi che, scritti o ispirati da lui e sconosciuti o poco noti ai compagni, illustrino questa o quella delle tante battaglie di cui si è intessuta la sua lunga e inflessibile militanza.

Iniziamo con quattro scritti sulla posizione del partito di classe di fronte alla guerra imperialistica, che non hanno trovato posto né nel volume della nostra Storia della Sinistra comunista, ediz. 1964, né nella sua edizione ridotta 1972. Si tratta di due mozioni della Sezione socialista napoletana, redatte la prima pochi giorni dopo lo scoppio del conflitto mondiale, la seconda quando cominciava a profilarsi come possibile a scadenza non lontana, sull'una o sull'altra parte del fronte, l'entrata in guerra dell'Italia, e di due articoli che, in settembre e dicembre 1914 (in quest'ultimo caso, dopo la quasi plebiscitaria votazione delle Camere a favore del bellicista governo Salandra), ribadiscono l'opposizione del marxismo rivoluzionario ad ogni giustificazione accampata dalle potenze belligeranti, o in procinto di divenirle, per ottenere l'appoggio del proletariato all'unione sacrée di tutti i « cittadini » in difesa del bene cosiddetto comune della patria, e ai cavilli usati dai socialisti... pentiti per avallare l'abbandono di un'intransigenza mille volte proclamata nei comizi e più o meno subdolanamente sconsigliata proprio quando era più vitale riaffermarla.

L'« attualità » dei quattro brevi testi non ha bisogno di essere illustrata. Quanto al contesto storico in cui si inseriscono, è facile notare come essi si muovano sulla linea che dai manifesti delle conferenze internazionali di Stoccarda e Basilea porta al « disfattismo rivoluzionario » e alla « trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile » di Lenin, e non trovino riscontro nella posizione ufficiale dei socialisti di allora in Italia, che si spingevano al massimo fino alla direttiva di « non aderire né sabotare » la guerra. I compagni ricolleghino questi documenti ai fondamentali articoli ripubblicati nel I vol. della Storia della Sinistra comunista, specialmente da p. 233 a p. 288.

La Sezione napoletana del Partito Socialista dinanzi al divampare della guerra in Europa;

ritenendo che i lavoratori non hanno nessun interesse e nessun ideale da difendere sulle frontiere nazionali, qualunque sia la motivazione che della guerra dà l'astuta ed ipocrita diplomazia borghese; e che la responsabilità del conflitto attuale risale in egual misura alla borghesia di tutti i paesi, la quale si è lanciata da anni nella folle gara degli armamenti, e che della esaltazione del militarismo si fa un mezzo, oltre che per le sue cupidigie imperialistiche, anche per la sua difesa contro l'avanzare delle classi proletarie;

mentre si augura che i lavoratori europei si ridestino dalla ubriacatura che oggi li lancia gli uni contro gli altri verso incalcolabili stragi, e si avvalga delle armi impuginate per la difesa della causa del proletariato internazionale;

fa voti che il Partito Socialista e le organizzazioni operaie osservino una direttiva di recisa opposizione a qualsiasi guerra e conservino alla propria azione il carattere di classe e di partito, qualunque sia la situazione pro-

spettata dal governo borghese italiano dal punto di vista dei cosiddetti interessi nazionali.

(Da « Il Socialista », 13 agosto 1914.)

Appello ai Socialisti

Sarebbe ipocrisia celare a noi stessi ed agli altri che l'atteggiamento del Partito socialista nell'attuale grave momento è incerto ed esitante. Noi ricordiamo con una specie di nostalgia l'epoca della prima spedizione libica, quando i socialisti iniziarono in Italia quella memorabile campagna antiguerresca che scavò tra noi e tutti gli altri partiti politici italiani un abisso profondo, provvido per le sorti e per l'avvenire del socialismo. Le esitazioni e i dubbi furono allora limitati a casi personali, dei quali il partito rapidamente ed energicamente si disfece. Il proletariato, dapprima abbacinato dagli inganni borghesi, si ricondusse poi più fiducioso, convinto dalla eloquenza dei fatti, intorno alle nostre bandiere. Sembrò che il partito e con esso la classe operaia avessero

fatto un bagno di fede antimilitarista e antiborghese, e di questo stato d'animo fu conseguenza il ritorno al metodo della intransigenza.

Evidentemente questa preparazione non è stata abbastanza profonda. Oggi, mentre ancora lo Stato italiano non ha fatto nulla per trascinare le masse in una nuova avventura, già nel nostro campo si tergiversa e si tentenna.

Il cattivo esito dell'azione antimilitarista dei socialisti nelle altre nazioni ha influito a disorientarci. E' venuta a galla tutta la scoria che circonda il socialismo. Molti sono tra noi che si credono socialisti e non lo sono. Hanno imparato senza digerirle le affermazioni delle verità socialiste e le hanno ripetute in mille occasioni, affettando di spingerle anche alle estreme conseguenze. Ma, nel momento della difficile applicazione, tutto ciò si è sciolto come neve al sole ed è venuto a galla ogni rimasuglio di tendenze e idee avverse ed estranee al socialismo.

E quei socialisti si sono ridotti a strenui difensori del « principio di nazionalità » e della « democrazia », della « patria » ecc.

Tutto ciò — secondo costoro — senza dover nemmeno prendersi il disturbo dell'abiura della antica fede, ma conciliando la vecchia e la nuova posizione in un guazzabuglio di concetti, di argomentazioni, di declamazioni sentimentali, di riavvicinamenti assurdi. E questa crisi ideale e pratica si definisce prospettandola come una coraggiosa, « realistica » attitudine dinanzi al grande dramma storico a cui assistiamo, mentre non è che debolezza e fallacia di coscienza.

Abbiamo sufficientemente prospettato da queste colonne il nostro punto di vista. Della guerra attuale vediamo le cause nel sistema capitalistico e nelle borghesie d'ogni paese. Non abbiamo simpatie per nessuno degli stati belligeranti, bensì per tutte le vittime inconsapevoli, d'ogni nazionalità. Siamo per la neutralità dell'Italia, nel senso che il proletariato, negando ogni solidarietà allo Stato borghese, dovrebbe opporsi con ogni mezzo ad ogni guerra: anche prospettata come difesa nazionale. Non possiamo ora tacere che non è questo il punto di vista di tutto il partito.

Tutti o quasi i socialisti non tralasciano occasione per promet-

tere al governo che se l'Italia sarà minacciata tacerà ogni dissenso di partiti e tutti voleranno alla frontiera. Promessa stupida e pericolosa, equivalente ad una cambiale in bianco rilasciata al più astuto degli strozzini: il militarismo, che ha già troppe volte frodata l'ingenua buona fede del proletariato truffandogli in nome della patria in pericolo danaro e sangue.

Quasi altrettanto universale è la francofilia — e non vogliamo ripeterci nel mostrare che questa considerazione parziale ed unilaterale fa a calci col socialismo. Riguardo alla neutralità italiana la si sostiene fiacamente con mille riserve e « subordinata »; e da parte di molti compagni si rompe ogni indugio e si dichiara apertamente che non si dovrebbe avversare l'intervento italiano in favore della Triplice Intesa, e magari che conviene prenderne l'iniziativa.

E' una gamma di opinioni che non fa onore ad un partito, che non giova alle finalità del socialismo, che non risponde agli interessi della classe lavoratrice.

La concordia di lor signori

Lo prevedevamo. Tutti i partiti costituzionali si sono stretti intorno al governo per dichiarare solennemente la loro concordia nell'ora che volge, mentre ci minaccia la guerra. Viva l'Italia!

Se tutti i partiti che vivono nell'orbita delle istituzioni rinunciano ad una eventuale opposizione politica, lasciano incontrollata l'opera del Ministero, danno insomma carta bianca al governo di Salandra, mettendo il re e i suoi consiglieri nelle condizioni effettive di un regime assoluto — e tutto ciò oggi che alla dichiarazione di guerra non ci siamo ancora — e tutto ciò senza nessun affidamento del governo sull'effettivo indirizzo della sua politica estera, — vuol dire che domani, dinanzi alla realizzazione della guerra, tutti i partiti borghesi si fonderanno nella concordia nazionale e borghese (come ben disse Treves) senza neppur discutere se si andrà in guerra con gli uni o con gli altri, contro i tedeschi o contro gli alleati.

Questo il risultato evidente, pal-

Ma vi sono ancora molti e molti compagni che conservano la posizione di recisa avversione ad ogni guerra, da noi condivisa.

Noi non ci perderemo qui in una serie di citazioni. Però, visto che — purtroppo — nel momento in cui si dovrebbe agire si discute ancora sulle direttive da scegliere, noi facciamo appello a tutti quei socialisti che si sentono ancora e vigorosamente avversi ad ogni manifestazione del militarismo, che sono immuni dalla peste dei sentimentalismi d'ogni natura, perché si intensifichi la propaganda antiguerresca e si faccia ogni sforzo per rompere il cattivo andazzo che il partito sta prendendo. Sarà un tentativo generoso, che non potrà forse avere successo, ma di cui l'avvenire sarà giudice imparziale.

Il nostro proletariato, già scottato atrocemente dalla guerra libica, saprà fare giustizia di tutti i fautori di una nuova follia.

(Da « Il Socialista », 17 settembre 1914.)

mare, dell'equivoca commedia di Montecitorio.

Si rassegnino i francofili e i cosiddetti rivoluzionari interventisti. Solo un partito si è opposto alla politica governativa, ma questo partito è il nostro, che promette tutta la sua avversione a qualunque guerra nella quale si tenterà di trascinare le masse. Vi sono i voti di pochissimi repubblicani, chiusi nella contraddizione che attanaglia il loro partito tra la negazione delle istituzioni monarchiche e il desiderio che la monarchia proclamata e conduca la guerra contro gli imperi tedeschi. La conclusione è che noi socialisti saremo soli domani a tentare di fronteggiare la guerra, in qualunque senso venga fatta, mentre gli altri partiti, compresa la democrazia francofila, si bloccheranno intorno al governo senza discutere, sotto pretesto che, a guerra proclamata, turbare la interna concordia del paese è tradimento verso la patria.

Così, se la politica equivoca della monarchia seguirà ad ot-

tenere il successo che le ha decretato il gregge dei medaglietari, restano ancora moltissime probabilità che la guerra si faccia a fianco della Germania e dell'Austria. Tale l'opinione, non solo nostra, ma di uomini assai competenti al riguardo.

Noi, convinti sempre più che qualunque guerra è un trionfo della politica borghese, è una vittoria della oppressione e dello sfruttamento capitalistico contro il proletariato, e un attentato al socialismo ed alle tendenze rivoluzionarie, restiamo immutati al nostro posto di battaglia.

Chi può d'ora innanzi accusare la nostra campagna neutralista di solidarietà con le tendenze dei clericali, del governo e della monarchia? Non certo la democrazia giolittiana e cortigiana, che ha soddisfatto tutto il suo ardente irredentismo e la sua inguaribile francofilia spellandosi le mani per le ipocrite declamazioni salandrine e castrandosi da se stessa dalle sue chiassose intenzioni di opposizione antitriplicista.

Siamo lieti del contegno dei nostri compagni deputati, e ancor più lo saremmo, se l'on. Treves non avesse creduto di rinnovare la solita sofistica dichiarazione di adesione socialista alla guerra « di difesa » (1).

No, le vie son due: o si teme l'accusa di traditori della patria, e si dovrà essere solidali con la borghesia militarista nelle sue pazze avventure — o si nega ogni avvicinamento alle istituzioni borghesi, sulle quali deve ricadere tutta la colpa della barbarie guerresca, mentre noi aneliamo a travolgerle nella realizzazione del socialismo.

Da una parte andranno i borghesi e si transfughi del socialismo, dall'altra resterà il partito nostro in nome di tutto il suo programma. Sarà domani il proletariato con noi? Speriamolo; ma anche se ciò non fosse, atterremo sicuri dall'avvenire le nostre vendette! (Da « Il Socialista », 10 dicembre 1914.)

(1) Nel suo discorso del 4 dicembre, Treves denunciava con vigore, nella conclamata concordia nazionale, « la concordia degli interessi borghesi contro gli interessi proletari », e nella conflazione europea « il portato necessario, il corollario fatale di quei movimenti di protezionismo, di colonialismo, di militarismo di terra e di mare che i socialisti hanno combattuto in tutti i Parlamenti »: guerra di aggressione, dunque, da tutte le parti, non — come si pretendeva — guerra di difesa. Ma, postosi su questo terreno polemico, lasciava cadere il preoccupante inciso: « quando la patria è aggredita, la si difende, senza discussioni »!

(continua a pag. 6)

I proletari polacchi ci hanno dato tutto il possibile

(continua da pag. 1)

gli interessi del lavoro e quelli del capitale, fanno della loro inconciliabilità la propria ragion d'essere, la propria forza, la bussola della propria azione.

I proletari italiani che affrontano i rigori di un autunno gravido di minacce non possono quindi non riallacciarsi al filo rosso delle tradizioni splendidamente richiamate in vita dai loro compagni degli arsenali del Baltico. Sprigionata da cause oggettive internazionali, l'estate proletaria polacca lascia dietro di sé insegnamenti internazionali: è solo avendoli davanti agli occhi che i salariati della Fiat, della Renault, della Opel, della Volvo o della Toyota, ecc., metteranno in ginocchio le direzioni delle loro aziende e lo Stato che ne è il tutore o, addirittura il gerente!

« Gli scioperi sono la scuola di guerra nella quale gli operai si preparano alla grande e ormai inevitabile battaglia decisiva », scriveva Engels nel 1845 tenendo gli occhi fissi agli insegnamenti delle prime grandiose lotte di classe in Inghilterra. Ma aggiungeva: « Occorre qualcosa di più dei sindacati operai e degli scioperi per infrangere il potere della borghesia ». Della splendida battaglia degli operai polacchi è doveroso affermare che una prima battaglia è stata vinta, ma è adesso che veramente si giocano le sorti della grande partita. Completando il brano di Engels, potremmo dire che ci vuole qualcosa di più dei sindacati operai, per quanto animati da spirito classista, e degli scioperi, per quanto poderosi e coronati da vittoria, anche solo perché non vadano disperse le conquiste duramente strappate ad un nemico non ancora abbattuto.

Il pericolo che esse vadano disperse è insito, come ricordiamo altrove in questo numero, nella natura stessa delle lotte rivendicative, nel loro orizzonte forzatamente limitato di battaglie di difesa, non di offesa; di resistenza alla pressione del capitale, non di attacco alle sue radici. Ma rende ancor più grave ed imminente questo periodo una situazione mondiale in cui alla profondità della crisi economica e sociale e alla potenza delle esplosioni elementari della lotta di classe, non solo non corrisponde la presenza come forza operante ed influente del partito rivoluzionario di classe, ma la fanno da padrone per ora incontrastate le forze della conservazione borghese.

Non alludiamo soltanto alle forze preposte in Polonia al mantenimento di un ordine economico e sociale che noi consideriamo, per ragioni che non staremo a ripetere, in tutto e per tutto capitalistico anche se si ammantano di colori « socialisti », del resto sempre più pallidi. Esse si sono dimostrate, è vero, impotenti ad usare — come nel 1956, nel 1970, nel 1976 — i metodi della violenza aperta, ma, se dovessero soddisfare tutte le richieste di miglioramento delle condizioni non solo salariali, ma anche e soprattutto di vita e di lavoro della classe operaia contenute nell'accordo sottoscritto a Danzica, andrebbero diffilato verso la bancarotta, e, se molto si sono impegnate a fare avendo il coltello proletario alla gola, hanno acquisito una lunga esperienza nell'arte, passata la bufera, di non mantenere le promesse, dopo essersi coperto il capo di cenere e fatta cristianamente penitenza, e possono essere tentate ancora una volta di tradurre in pratica questa preziosa esperienza. (Gomulka il 20 ottobre 1956: « La

classe operaia ha dato di recente alla direzione e al governo una lezione dolorosa. Ricorrendo all'arma dello sciopero e manifestando nelle strade, i lavoratori di Poznan hanno gridato forte: Basta, non ne possiamo più. Bisogna abbandonare questa via sbagliata! ». Gierak, il 21 dicembre 1970: « I recenti avvenimenti ci hanno dolorosamente ricordato la fondamentale verità che il partito deve sempre mantenere uno stretto legame con la classe operaia e l'intera nazione, e non perdere mai il contatto coi lavoratori ». In che è stata diversa la litania di Gierak prima e di Kania poi nel 1980?)

Non alludiamo neppure soltanto alle forze che, ad est della Polonia, montano la guardia al cosiddetto socialismo reale, e, una volta ripreso fiato e abbellitosi il grugno a furia di sorrisi agrodolci, potrebbero trovarsi nella necessità materiale di ripetere le gesta di... fraterno aiuto sfoggiate a Praga o a Budapest in anni lontani, per impedire al contagio proletario di estendersi nei paesi vicini.

Alludiamo all'intera fauna di sacerdoti e tutori della sublime civiltà borghese. Governi e istituti bancari occidentali che fanno a gara nell'offrire quattrini allo Stato « socialista » con sede centrale a Varsavia, e appoggi politici e morali affinché tenga duro contro gli operai in situazioni che promettono ancora tempesta. Umili prete e altissimi prelati di una Chiesa schieratasi apertamente come « braccio spirituale » in difesa del potere secolare sedicentemente laico, e pronta a predicare agli operai, come nei giorni di sciopero, le virtù della moderazione e, più ancora, del ritorno all'ovile, così nei giorni della ripresa del lavoro le virtù della disciplina, dell'abnegazione e della rinuncia a

pretese « bassamente materiali ». Predicatori dotti ed incolti del paradiso democratico, condito o no di spezie eurocomunistiche, che si sbracciano a presentare i « fatti di Polonia » come un episodio dell'eterna lotta fra « libertà in generale » e « autorità in generale », e a far passare la libertà giuridica di costituire sindacati « operai » e la libertà statutaria di eleggerne i dirigenti come i sostituti della reale indipendenza delle organizzazioni dei lavoratori dallo Stato borghese, dalle sue ramificazioni periferiche, dai partiti che in vario modo ne incarnano gli interessi, dai programmi di ristrutturazione e pianificazione dell'economia nazionale da tradurre in pratica col gentile concorso della classe sfruttata.

I proletari polacchi sono stati grandi proprio perché hanno legato le loro rivendicazioni economiche a rivendicazioni in senso lato politiche in cui riconoscevano altrettanti presupposti del pieno e radicale sviluppo della lotta di classe, a cominciare dalla costituzione di sindacati non di regime. Sarebbe un'autentica sciagura se cadessero nel tranello tipicamente democratico di una « libertà sindacale » concessa sul piano giuridico come moneta di scambio contro l'accettazione dell'impegno a farsi carico degli interessi « comuni » della Nazione, e ad assicurare così al dominio del capitale quel consenso di cui a Varsavia — con conseguenze tanto disastrose — finora mancava. Purtroppo, come è vero che nel pieno della lotta il cuore e le braccia di coloro che la sostengono sono mille volte più avanti della « coscienza » che i combattenti hanno di se stessi e delle ragioni della loro battaglia — coscienza che può non spingersi oltre la venerazione di una madonna nera, e della fede in madonna democrazia,

senza che per questo la lotta cessi d'essere meravigliosamente... eterodossa —, così accade che, allentatasi la tensione sociale e in assenza della forza politica e programmatica del partito rivoluzionario, la falsa coscienza di se stessa riprenda il sopravvento nella classe dominata, e la induca a prestare ancora una volta orecchio (come non avveniva in piena burrasca) alle sirene della classe dominante. E' allora che i Walesa già saldi come rocce nel rifiuto di « essere dei camaleonti » e di cedere un pollice di terreno al nemico, corrono a ringraziare la Chiesa per... « l'aiuto » fornito agli operai sotto forma di esortazione a curvare la schiena e tornare al lavoro. E' allora che i portavoce già tutti di un pezzo della protesta operaia firmano un accordo essenzialmente composto di promesse che non si sa quando e come potranno essere esaudite, e che al paragrafo 7 reca l'invito ai proletari « affinché dopo la fine dello sciopero ricerchino mezzi efficaci che permettano di aumentare la produttività, l'economia delle materie prime e di rafforzare la disciplina del lavoro in ciascun posto » (cfr. il Testo completo nell'Unità del 7-IX), o redigono uno « statuto del Baltico » che contempla, accanto ad impegni del tutto rispondenti agli interessi dei lavoratori, quelli di « cercare di soddisfare gli interessi dei lavoratori con il buon funzionamento dell'impresa », e, peggio, di « sviluppare, nell'azione per il bene della patria e di tutti i lavoratori, un comportamento attivo » (Cfr. il riassunto in La Repubblica, 9-IX).

Se quindi i proletari polacchi non si sono limitati a darci un grandioso insegnamento, ma ci hanno trasmesso una gigantesca carica di entusiasmo e, colpendo alle basi l'infame equilibrio eco-

nomico e sociale mondiale, hanno mosso con violenza le acque stagnanti di un Occidente fradicio di stupefacenti politici, culturali, religiosi, ed anche materiali, tocca a noi oggi, nel momento forse più delicato della storia recente delle loro lotte, fornire lo aiuto che solo può venire dallo schierarsi, nel nostro autunno, sullo stesso inflessibile fronte di classe preparando al contempo le condizioni indispensabili affinché, nelle lotte che non possono non attendere la classe operaia di Polonia, sia presente, con la prospettiva più vasta della rivoluzione proletaria e del comunismo, il partito di Marx, di Lenin, della Sinistra Comunista mondiale.

La partita è tuttora aperta, la potenzialità della situazione sociale sono ancora immense. Avanti, contro il capitalismo in tutte le sue forme, contro la menzogna democratica, contro le illusioni riformistiche!

EL PROGRAMA COMUNISTA

nr. 34-35, aprile-settembre 1980

- La era de las guerras y de las revoluciones
- En defensa de la continuidad del programa comunista (IV): Tesis de Lyon: Introducción - Proyecto de tesis presentado por la Izquierda al III Congreso del PC de I. - Lyon 1976.
- Una exigencia fundamental para el movimiento obrero: Liquidar la dependencia colonial del Ulster respecto a Gran Bretaña.
- Nota: Marcuse, profeta de los buenos viejos tiempos.

Nicaragua: nella parabola della «rivoluzione sandinista» il segno del declino storico di tutta una classe

Balkanizzata e sottoposta allo stretto controllo degli Usa e delle oligarchie fondiarie e finanziarie locali, l'America Centrale è l'esplosivo «corridoio» attraverso il quale gli squilibri politici e sociali dell'intero sistema federale americano (cioè della struttura politica che lega tutti i paesi latino-americani — eccettuata Cuba — a Washington) tendono a trasmettersi verticalmente in tutt'e due le direzioni.

Continentalmente, la sua importanza è strategica in un senso tanto militare (come per gli Usa) quanto politico-sociale. La sua esile classe operaia industriale, il suo numeroso proletariato e semiproletariato agricolo, le sue enormi masse proletarizzate urbane, stipate in mostruose «villas miserias», sono l'immagine dell'America Latina dell'immediato dopoguerra, ma nello stesso tempo sono suscettibili di propagare l'incendio rivoluzionario fra le più vaste masse dei paesi limitrofi, dove il proletariato d'industria ha nella dinamica sociale un peso determinante.

Le lotte centro-americane, per la loro meccanica geo-politica, non possono infatti non attentare all'ordine borghese-imperialista del continente. L'imperialismo e tutti gli Stati limitrofi lo sanno benissimo, e il Venezuela è perfino intervenuto direttamente nel Nicaragua (oggi nel Salvador) per cercar di impedire la «destabilizzazione» dell'intera regione. L'intervento degli Usa, dei paesi del Patto Andino e del Venezuela, per dare al «problema del Nicaragua» una soluzione, conforme allo status quo continentale, ha avuto un'eco diretta nel Fronte Sandinista, che non solo ha proclamato la sua «non ingerenza» negli affari dei paesi vicini, ma per raggiungere i suoi obiettivi locali si è appoggiato a quelle stesse forze e, più in generale, ha dato agli Stati Uniti ogni garanzia di non agire come fattore attivo di rottura degli equilibri continentali.

D'altra parte, la lotta delle masse rivoluzionarie latino-americane deve necessariamente

scontrarsi con l'alleanza fra le «oligarchie» locali e l'imperialismo, che costituisce un poderoso fattore di «unificazione orizzontale» delle classi possidenti (proprietà fondiaria, borghesia commerciale e finanziaria, borghesia industriale). I proletari sfruttati nelle fabbriche e nelle imprese agricole dall'imperialismo e dalla borghesia locale; i contadini poveri, schiacciati dalla struttura del latifondo e dalla borghesia commerciale; le masse urbane proletarizzate, prese nella morsa di uno sviluppo capitalistico che distrugge la tradizionale immagine delle campagne e crea i presupposti di un ulteriore balzo avanti nel processo di industrializzazione, non possono non cozzare, anche meccanicamente, con un imperialismo che esercita il suo controllo politico sull'intero continente e ne domina le strutture finanziarie industriali e commerciali; con le vecchie classi terriere, che difendono rabbiosamente i loro privilegi sociali ed economici, con la borghesia locale, fattore e insieme prodotto di quello stesso sviluppo capitalistico.

Ora il sandinismo, che si auto-proclama rappresentante delle «masse sfruttate», e che ha preteso di dirigerne le lotte e le rivolte, non solo ha promosso e condotto a termine il disarmo di queste stesse masse insorte, che hanno versato senza risparmio il loro sangue nella lotta contro il regime di Somoza, ma ha realizzato una nuova versione dell'alleanza fra le classi dominanti e l'imperialismo Usa: lungi dal rappresentare lo strumento politico della rivolta delle masse plebee delle città e delle campagne, la cui mobilitazione insurrezionale ha provocato la caduta di Somoza, le ha utilizzate come carne da cannone e come arma di pressione nelle trattative politiche in seno alle classi possidenti, in vista di una riforma dell'ordine politico e sociale vigente. E' qui il segreto di una campagna militare, in cui l'esercito sandinista non è intervenuto come braccio armato dell'insur-

rezione delle miserrime masse urbane, ma come strumento di una «rivoluzione costituzionale» che non ha rappresentato che il passaggio del potere da un settore della borghesia (si potrebbe dire, anzi, di una «cricca» borghese) locale alla borghesia nel suo insieme. La stessa cosa sta avvenendo nel Salvador, come dimostra uno sciopero generale che non è stato minimamente preparato in vista di un'insurrezione vittoriosa.

Le vere rivoluzioni, quelle che abbattano una classe dominante e, tendenzialmente, il suo modo di produzione, si radicalizzano tanto più, quanto più si dimostra coriacea la resistenza interna ed esterna dello status quo economico, politico e sociale. Nel Nicaragua, si contano in decine di migliaia i caduti delle masse insorte contro il potere vigente appoggiato dall'imperialismo, che auspicava un cambio della guardia senza rottura statale. Ma ciò, lungi dal significare una radicalizzazione politica del sandinismo, ha segnato il suo adeguamento alle esigenze generali della borghesia e dello stesso imperialismo.

La lezione che ne emerge è decisiva non solo per l'America centrale, ma per tutto il continente.

★ ★ ★

Nel 1967, al congresso dell'Olas all'Avana, la democrazia rivoluzionaria dell'America Latina aveva dichiarato guerra all'imperialismo e alle borghesie locali, e ciò su scala continentale. Ponendosi sul terreno borghese del «popolo», l'Olas si proponeva di condurre a termine una rivoluzione che liquidasse il carattere semicoloniale dell'America Latina e distruggesse le strutture agrarie del latifondo. Si trattava, certo, di un programma borghese, benché i suoi promotori lo qualificassero «socialista», ma ciò non toglie che, elettrizzata dalla rivoluzione cubana, la piccola borghesia radicale abbracciasse allora la causa della rivoluzione

prefiggendosi l'«armamento del popolo» e la lotta contro una grande borghesia denunciata come «serva ossequiente e intermediaria-profittrice» dell'imperialismo nei suoi sforzi per «incanalare in vie riformiste le correnti rivoluzionarie». L'Olas affermava inoltre che «in ultima istanza le contraddizioni di classe si polarizzano in due estremi: da una parte, gli operai, i lavoratori agricoli, i contadini poveri, i ceti medi impoveriti [...]»; dall'altra, l'oligarchia locale: borghesia e proprietari terrieri. Così si sviluppa nel continente latino-americano la complessa trama della lotta di classe, che deve risolversi e si risolverà a favore degli oppressi, sempre che questi siano guidati nella lotta da una avanguardia conseguente, sorta dal suo seno».

La piccola borghesia si inebriava allora di illusioni su se stessa, mentre buona parte del continente aveva già superato i limiti storico-sociali entro i quali è possibile una rivoluzione borghese. Ma, se il programma dell'Olas poteva avere uno specifico campo di applicazione, un terreno in cui i suoi obiettivi democratico-borghesi avessero una possibilità e ragion d'essere storica, esso era appunto l'America centrale, praticamente colonizzata dall'imperialismo, sotto il dominio sociale del latifondo e con uno sviluppo industriale appena appena incipiente. Certo, a un movimento nazionale-popolare non si può chiedere di realizzare la rivoluzione socialista: ma lo si può e lo si deve mettere a confronto con gli obiettivi da esso stesso proclamati.

Ora, in poco più di un decennio, quella corrente piccolo-borghese ha abdicato fino all'ultimo resto di potenzialità rivoluzionaria contro l'ordine costituito sociale e continentale: l'«armamento del popolo» si è trasformato in disarmo delle masse come primo atto della presa del potere; l'antimperialismo si è convertito in accettazione del carattere semicoloniale dei popoli latino-americani e ha finito per allinearsi

nel secondo campo proclamato della guerra sociale, quello della «oligarchia indigena».

Non si tratta di una caratteristica nazionale del sandinismo, ma dell'evoluzione e del declino storico di tutta una classe. Le «esigenze nazionali» hanno spinto il castrismo ad abbandonare ogni velleità «destabilizzatrice» nel continente (di più a svolgere il ruolo di Legione Straniera dell'imperialismo russo in Africa); l'industrializzazione ha finito per privare di ogni base materiale le illusioni di indipendenza politica della piccola borghesia; la violenza e il terrore borghese-imperialista hanno fatto il resto. Oggi, là dove le tensioni sociali raggiungono il parossismo della guerra civile, gli eredi dell'Olas non pretendono che di indirizzare la rivolta sociale verso una pura e semplice ristrutturazione del potere delle classi dominanti (1).

Gli avvenimenti ai quali assistiamo ora nel Centro America, proprio là dove teoricamente esisterebbe un terreno potenzialmente ideale per l'azione del rivoluzionarismo piccolo-borghese, significano nei fatti l'atto di morte di quest'ultimo.

★ ★ ★

Coinvolti durante l'ultimo ventennio in un impetuoso moto di industrializzazione, i grandi paesi latino-americani hanno visto non solo una crescente integrazione delle classi sfruttatrici intorno all'asse centrale dell'imperialismo, lo storico declino della piccola borghesia e una sempre più netta differenziazione di classe in seno alle «masse popolari», ma anche la nascita di un proletariato moderno ed ultracentrato, il cui peso storico-sociale ha sconvolto tutto lo schieramento delle forze politiche e sociali. E proprio quando i suoi primi sussulti (in Brasile, Perù, Colombia, oltre che in Bolivia, dove le sue rivolte sono croniche) condizionano l'intera dinamica controrivoluzionaria delle classi dominanti, ecco le forze

politiche delle classi medie, compresi gli eredi del radicalismo piccolo-borghese di un tempo, allinearsi attivamente o passivamente nel campo della conservazione sociale (2).

In questo fenomeno i comunisti vedono la maturazione della moderna lotta di classe, che non si svolge intorno ad antagonismi interborghesi, ma implica la polarizzazione della lotta sociale intorno alle due classi fondamentali della società borghese rappresentate in tutta l'America Latina, dalla classe operaia da una parte e dal fronte borghese-imperialista dall'altra. E' intorno a questi due poli determinanti che si allineano le forze sociali ansiose di superare le malattie croniche di un'America Latina che si trascina dietro i pesi arcaici del passato; è così che, mentre le masse proletarizzate e i contadini poveri possono trovare solo nella classe operaia una guida nella loro lotta per liberarsi dallo sfruttamento e dalla miseria, le classi medie e i loro rappresentanti politici sono irrimediabilmente attratti nel campo dello status quo economico-sociale.

Così l'America Latina si integra ormai come componente non di un'ondata nazionale borghese, ma della rivoluzione proletaria, che deve opporre l'insieme del proletariato americano (del Nord, del Centro e del Sud del continente) al fronte dell'imperialismo e delle classi dominanti locali trascinandosi dietro le masse proletarizzate delle città e delle campagne. I tragici avvenimenti centro-americani di questi ultimi mesi e giorni sono una conferma schiacciante di questa maturazione storica (3).

(1) Le due correnti storiche del sandinismo, con una loro influenza nelle campagne e nelle «villas miserias», hanno finito per mettersi a rimorchio dei «terceristas», emanazione di settori della stessa borghesia appoggiati dalla socialdemocrazia internazionale e da alcuni paesi del continente. Il significato di classe di questo fatto balza agli occhi.

(2) E' il caso del PRT-ERP argentino e del MIR cileno, per i quali cfr. il nostro *El Proletario*, nr. 2 del dicembre 1978.

(3) Altri nostri articoli sulla «rivoluzione sandinista» nei nr. 15, 18 e 24 del 1979.

Marcia trionfale del capitalismo

Il capitalismo non solo si è dimostrato e si dimostra incapace di guarire o anche solo alleviare i propri mali, ma li vede di anno in anno aggravarsi. In compenso, è prodigo di tavole rotonde, quadrate, esagonali, chiamate a registrarne gli sviluppi e a proporre (sulla carta) i rimedi.

Convegno internazionale a Parigi sul problema dell'acqua potabile, la sua distribuzione, depurazione e riutilizzazione. Fino a ieri si parlava con orgoglio di una percentuale enorme (ma variabile a seconda dei metodi di ricerca e dei gusti dei ricercatori) del genere umano, che muore ogni anno di fame: ora si annuncia che mezzo mondo, per la precisione il 60% della popolazione della terra, muore di sete, manca di acqua potabile e sempre più ne mancherà in avvenire — in specie, al solito, nel Terzo Mondo: scarsità da un lato, inquinamento dall'altro, sono all'origine «dell'80% delle malattie infettive epidemiche o endemiche che mietono migliaia, centinaia di migliaia di vittime ogni anno e [...] di 400 milioni di casi di gastroenteriti, di 160 milioni di casi di malaria, di 30 milioni di persone che divengono cieche» (*La Stampa* del 5/IX). Naturalmente, per rimediarsi l'ONU ha il suo bravo piano decennale: ma il fatto è che l'economia capitalistica, quindi anche la società basata su di essa, è intrinsecamente impianificabile, e più si sviluppa, più distrugge le condizioni elementari di vita di una umanità alla quale pretende di aver fatto dono di straordinari benefici. Dieci anni: arriverci, dunque, al convegno del 1990, quando ci sentiremo dire che non è più il 60%, ma l'80% o il 90% a dissetarsi con acqua infetta, o a non dissetarsi affatto.

Conferenza internazionale a Roma sul destino delle megalopoli. Se, all'inizio del secolo, la sola città del mondo con 5 milioni di abitanti era Londra, alle soglie del 2000 ve ne saranno 60, situate per tre quarti nei Paesi poveri, dunque, ancora una volta, nel Terzo e Quarto Mondo. Gli illustri esperti convenuti nell'Urbe vedono quindi un futuro urbano di «disoccupazione, sottoccupazione, delinquenza, emarginazione di certi gruppi come gli immigrati e gli abitanti delle bidonvilles, degradazione dell'ambiente, congestione, inqui-

namento», una «urbanizzazione selvaggia» che «crea tensioni all'interno della città, tra città e campagna, all'interno delle nazioni e tra le nazioni stesse» (*Il Corriere della Sera*, 5/IX). Il rimedio? ancora una volta... programmazione. Ma l'antagonismo città-campagna come fenomeno inseparabile dal modo di produzione capitalistico è oggetto da un secolo e mezzo della denuncia marxista, come lo è l'anarchia di questo stesso modo di produzione: se le città, specie nel Terzo Mondo, si gonfiano a dismisura, la causa ne è la decadenza dell'agricoltura e l'incremento frenetico dell'industria come necessari effetti (destinati, quindi, a crescere anziché a regredire) dello sviluppo capitalistico; gli egregi conferenzieri provino un po' a chiedere l'arresto di quest'ultimo, o la sua programmazione mondiale, e, come minimo, finiranno in manicomio! Essi hanno constatato, fra l'altro, che la tendenza delineatasi alcuni anni fa al decongestionamento dei centri storici a favore di «suburbia» e «cinture» mostruose cresciute in margine ad essi si sta invertendo: altro, dunque, che appellarsi alle autorità comunali perché intervengano ad arrestare un processo di «urbanizzazione selvaggia»!

Ma il bello viene adesso: in alcune megalopoli, le munifiche «autorità comunali» si sono messe a predicare agli abitanti delle bidonvilles, delle favelas, dei bustees, ecc., la «filosofia dell'autocostruzione», cioè del provvedere da sé ai lavori di restauro (se così di può dire) delle orribili baracche sorte in questi anni, naturalmente con adeguate facilitazioni e magari qualche aiuto da parte dei comuni, invece di pretendere che vengano demolite; è quella che si chiama «partecipazione attiva degli abitanti al recupero del patrimonio edilizio», una delle forme più squisite di democrazia. Così, quegli stessi che dovrebbero scoprire il modo di frenare la spinta delle città a dilatarsi come mostruosi esseri tentacolari additano nuove vie al loro ulteriore ingigantirsi: l'importante, dopo tutto, non è di rendere più tollerabile la vita, ma di ottenere dai viventi che non solo accettino di vivere male, ma diano una mano ad abbellire la facciata di un mondo sempre più schifoso.

GLI OPERAI POLACCHI A DANZICA E DOPO

(continua da pag. 1)

Perché tutto ciò è stato possibile? In primo luogo, perché gli organismi che incatenavano la classe agli interessi del capitale nazionale e internazionale, cioè il partito e il sindacato cosiddetti operai, avevano perduto — come stanno perdendo dovunque — ogni legame, ogni credibilità di fronte ai lavoratori. Le due sedie che dovevano essere simultaneamente occupate, quella dell'interesse nazionale e quella dell'interesse operaio, si erano troppo separate fra loro, mandando a gambe all'aria gli sventurati equilibristi che avrebbero dovuto realizzare il miracolo «socialista» della loro conciliazione. I proletari, d'altra parte, non hanno ascoltato le sirene che li esortavano a compiere essi il miracolo di cui i dirigenti non erano più capaci, e, prendendo il toro per la corna sotto la spinta di una situazione divenuta insostenibile, si sono battuti per la difesa intransigente dei propri inte-

ressi, adottando quei metodi di lotta intransigentemente classisti che soli permettono di dare a questa difesa continuità, vigore, coerenza.

Ma c'è di più. L'attuale lotta non è stata la prima, ma viene dopo precedenti lotte operaie sfortunate e coronate da sconfitta. Queste lotte non erano però state negative per la classe; erano state per essa una scuola di addestramento e di classismo e avevano lasciato gruppi e avanguardie di lotta che continuavano ad essere, pur nella temporanea inazione, punti di riferimento capaci di dar forma alle spinte istintive delle masse. La lotta non produce immediatamente organizzazione. E' necessario che la massa, nel momento dell'esplosione, trovi una rete anche embrionale di punti di riferimento, devoti alla sua causa e indipendenti dal nemico, capaci di guidarla fino alla vittoria. I Walesa, i Wizniewski, le Walentinovicz non erano degli sconosciuti usciti dall'anonimato per vive-

re il loro giorno da leoni, ma vecchi combattenti noti ad almeno una rete capillare di avanguardie di fabbrica; erano passati attraverso il lavoro grigio ed «inglorioso» di anni di «fatica di Sisifo», di gruppetti operai che si facevano e disfacevano, di volantini offerti ad una massa spesso apatica e rassegnata. Senza questo lavoro grigio, il «vento del Baltico» non avrebbe potuto soffiare.

Per ciò gli operai hanno potuto ottenere un importante successo. Essi si sono mostrati consapevoli della ragione essenziale della loro forza, perché hanno legato indissolubilmente le loro rivendicazioni immediate a quelle del riconoscimento della loro organizzazione indipendente, fuori e contro il sindacato ufficiale di stato ormai riconosciuto dalla massa come potenza estranea e nemica. Non hanno accettato di trattare nessun altro punto isolatamente — oltre che dal riconoscimento del diritto di sciopero — dall'accettazione di questa condizione. Ciò è conforme al giudizio di Marx che la più importante conquista di una lotta operaia è la crescita dell'organizzazione operaia, l'unione sempre più stretta dei lavoratori.

L'importante vittoria ha però aperto nuove difficoltà ed un nuovo fronte di lotta. Il docile sindacato ufficiale dello Stato «socialista» ha subito un colpo forse mortale, ma i funzionari del capitale polacco, eruditi anche dai loro partners d'affari occidentali, stanno scoprendo i pregi della democrazia. Essi sperano che in Polonia si ripeta lo stesso miracolo dell'Italia del 1943-45 o della Spagna del 1977. Sperano che un sindacato «autogestito» dai lavoratori, espressione formale della loro volontà, porti al capitale la preda invano cercata con il sindacato «autoritario» di stato. Se le masse hanno imparato a respingere la coalizione statale e l'integrazione del sindacato nello Stato, si può allora cercare di ottenerne il consenso e la collaborazione forzata, integrando il sindacato formalmente libero nel sistema politico del capitale.

Gioca a favore di questa speranza il carattere ambivalente dell'interesse operaio immediato, il fatto cioè che il venditore di forza lavoro ha interesse a vendere la sua merce al

più alto prezzo possibile — e perciò è in contrasto con il capitalista —, ma deve pur trovare, in condizioni normali, qualcuno che la compri e perciò è interessato, se è al di fuori di una prospettiva rivoluzionaria, all'esistenza e alla buona salute del compratore, cioè del capitale. Questo secondo aspetto alimenta la base di massa del «partito operaio borghese». Perciò solo se è esplicitamente presente la prospettiva rivoluzionaria portata dal partito comunista di classe — che pone di fronte agli operai la realtà che i loro mali possono sparire solo con la sparizione della condizione proletaria, cioè con la sparizione del capitalismo —, la lotta di classe può assumere il carattere più conseguente e radicale. Episodi particolari, anche importanti, come a Danzica, della lotta di classe possono vedere gli operai in lotta diretti anche dai madonnaiuoli. Ma una lotta continua, tenace, rivolta contro tutte le forme dello sfruttamento capitalistico, e non soltanto contro quelle formalmente «autoritarie», può solo avere i comunisti alla testa della classe.

Infatti vediamo oggi in Polonia gli stessi combattivi dirigenti del magnifico sciopero del Baltico, come Walesa, divenuti responsabili del costituendo sindacato autogestito, vacillare di fronte alla tematica di una nazione che, con la benedizione della chiesa, si apre alla democrazia. Vediamo l'interesse del partito operaio-borghese farsi strada nel loro ambito, e suggerire che i mali dei proletari possano essere guariti dalla «collaborazione fra noi polacchi». Vediamo diffondersi una moderazione che non nasce, come in date circostanze non solo consentito, ma doveroso per i comunisti, dalla prudente e oggettiva valutazione delle forze in campo, ma deriva dall'accettazione di una responsabilità verso la barca «in cui stiamo tutti». Si allontana il baffone di Stalin e subentra la pipa di Lama. Le stesse madonne che prima, loro malgrado, avevano svolto il ruolo di consolatrici degli operai in lotta ora, come le sirene di Ulisse, portano gli operai — tramite i loro stessi dirigenti — ad ascoltare la voce di moderazione della chiesa che, all'unisono con le prediche laiche di intellettuali, economisti e politici, li lega di nuovo al carro dell'economia nazionale ed internazionale, non più nella forma dell'ukase, ma in quella del «patto di fedeltà».

Ecco perché la splendida vittoria di Danzica apre un nuovo fronte di lotta, più difficile del primo, e nella nuova lotta non può non essere presente in prima fila il partito comunista rivoluzionario mondiale.

LE PROLETAIRE

nr. 318, 5-18 settembre

- Vive les luttes ouvrières en Pologne!
- Conflits de pêche: Politiques industrielles contre exigences de classe.
- La signification du «golpe» en Bolivie.
- Les grandes étapes des grèves de l'été en Pologne.
- Lâcher la bride pour mieux tenir les rênes.
- L'URSS est bien impérialiste.
- Il y a dix ans s'éteignait Amadeo Bordiga.
- Riposte à l'offensive capitaliste!
- Vie du Parti.

E' uscito un nostro opuscolo in lingua persiana, intitolato: I FEDAYIN E LA QUESTIONE DELLO STATO

che riprende in parte l'articolo apparso nella nostra stampa internazionale con il titolo «Il programma dei Fedayin iraniani, o i limiti del democratismo» (cfr. i nr. 1 e 2-1980 de «Il programma comunista»).

EL PROLETARIO

nr. 9, settembre 1980

- De Bolivia un enésimo llamamiento a la urgencia del programa y del partido comunista.
- Por el Partido Mundial centralizado de la revolución comunista.
- Bolivia: El significado del golpe militar.
- Vampirismo imperialista.
- Explotación infantil.
- Carta de Argelia: Irremediables resquebrajamientos en el «frente de clases».
- Consideraciones sobre la «revolución» sandinista.
- Revolución en marcha...
- Venezuela: El edecán del imperialismo en el Caribe.
- La guerrilla venezolana: De la sierra al Parlamento.
- Partido revolucionario y luchas económicas.
- Capitalismo = miseria.

Capitalisti senza capitale, capitale senza capitalisti

Nell'opera di ristabilimento dei cardini fondamentali del marxismo svolta dal nostro partito dalla fine della seconda guerra mondiale, ha avuto un posto di grande rilievo la dimostrazione che « il capitalismo si accumula sempre più come la dotazione di una classe dominante, e non come quella di tante persone e ditte ». Non è dunque la proprietà personale dei mezzi di produzione che definisce il modo di produzione capitalistico; e « ogni misura che, limitando la titolarità del proprietario del luogo di lavoro o degli impianti o delle macchine », o — aggiungiamo — abolendola del tutto, « conservi il monopolio diretto o indiretto o delle persone o delle ditte o della classe dei capitalisti sui prodotti e la loro destinazione e ripartizione non è socialismo » (in Proprietà e capitale, Tesi 12 e 7). Il che equivale a dire: è capitalismo.

Si è quindi spiegato come possa marxisticamente esistere e di fatto esistere « l'impresa senza proprietà » e tuttavia continui a imperversare il capitalismo; come, anzi, proprio in tale forma l'estorsione di plusvalore e l'accumulazione di capitale si esaltino al massimo grado. Non occorre perciò andare a cercar nelle pieghe dell'apparato produttivo o della struttura sociale la figura fisica ed anagrafica del capitalista, in Occidente o in Oriente, per stabilire che si è in pieno e addirittura straripante capitalismo: il capitale può ben fare a meno del capitalista; il capitalista può ben fare a meno (anzi ci guadagna) della proprietà di una frazione del capitale totale della sua classe.

Chiarire questi concetti non è un lusso accademico: è una arma di battaglia, in quanto permette di riconoscere il nemico anche quando non ha volto o quando si nasconde dietro un volto anonimo e, diciamo così, sociale; di non cader nella trappola di paesi che si dicono socialisti solo perché la proprietà dei mezzi di produzione vi è in larga parte (mai totalmente); ma, se anche fosse, le cose non cambierebbero) di proprietà pubblica, statale o cooperativa, né in quella di un capitalismo che si avvierebbe a non essere più capitalismo solo perché mamma socialdemocrazia ha limitato o soppresso con intelligenti riforme la proprietà titolare delle principali aziende.

Se queste cose le diciamo noi, apriti cielo: sono « paradossi »! Ebbene, si legga il capitoletto di Proprietà e capitale intitolato « Tendenze moderne alla impresa senza proprietà (Appalti e concessioni) », o le numerose pagine dedicate allo stesso fenomeno nella *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, o si confronti quanto scrive, nel suo piccolo, un giornalista tutt'altro che dedito a studi teorici o a... paradossi, e convinto di aver scoperto un'invenzione tutta particolare del genio italico e una smentita non meno nazionale (e geniale) del marxismo (vedi *La Repubblica* del 25 luglio).

Molto folcloricamente, data la stagione, il pennivendolo comincia parlando di chi ha la fortuna di viaggiare « per l'altra Italia [ovviamente, egli non si accorge che è la stessissima Italia borghese], fuori dalle metropoli, dalle loro contraddizioni, dalle loro angosce », e di « scoprire un paese che ignora il terrorismo, ha inventato [balle cinesi!] modi di produrre e di arricchire su cui l'informazione tace, e dovunque, silenziosamente, ha superato le vecchie regole del gioco ».

Detto questo, eccolo spiegarci:

« Per esempio, la buona impresa deve disporre di capitali sufficienti e contare sulla mobilità operaia. Ma oggi nel nostro paese ci sono migliaia d'imprenditori che danno per scontata la rigi-

dità operaia e che non hanno la proprietà dei mezzi di produzione; eppure [!] fanno soldi a palate ».

Non solo, ma, specificando meglio, « l'intervento massiccio del "leasing", cioè dell'affitto delle macchine, ha creato centinaia di ditte che producono senza essere proprietarie di una sola macchina importante. E' sempre capitalismo, s'intende, ma un capitalismo [è proprio questo il bello!] che sfugge a responsabilità dirette, che unisce il piccolo imprenditore alla grande azienda da cui affitta le macchine » (divenendo automaticamente grande imprenditore), e che, al riparo dai rischi connessi all'investimento di capitale proprio, con l'aiuto di « dipendenti che sono quello che sono, fissi » e di « uno qualsiasi dei nuovi strumenti di credito regionale [vedete se non servono le regioni, specie se governate da giunte rosse!] o speciale per fare buoni affari », ingabbia i suoi operai in una rete impenetrabile di rapporti impersonali, che sembrano privare la lotta di classe del suo obiettivo — il padrone come persona fisica — o che ne fanno l'amministratore delegato (un lavoratore anche lui, dopo tutto...) di un patrimonio in certo modo collettivo, perché pubblico, di cui sarebbe sciagura e delitto interrompere il moto con rivendicazioni « irresponsabili » o... col terrorismo.

Beninteso, per il buon pennivendolo, l'italiano che ha « scoperto » il modus operandi al quale, appunto perciò, si ataglia l'italianissimo nome di « leasing », non è solo un genio, un uomo di talento; è un benefattore. In ogni caso, vivendo egli già « nel postindustriale » (che sarebbe una ennesima variante del post-capitalismo: ma come, se poco prima si è riconosciuto che capitalismo è?), nei suoi confronti « lo schema rivoluzionario leninista, di risolvere la partita fra operai e padroni [...] non regge ». E qui, spiacenti, dobbiamo « correggere » l'illustre imbrattacarte. Lo « schema rivoluzionario leninista » (o, per meglio dire, marxista) non risolve affatto la partita fra padroni ed operai; la risolve fra classe proletaria e classe borghese, avendo di mira non un « cambio di proprietà », ma il rivoluzionario di un modo di produzione e di appropriazione dei prodotti: « regge » dunque più che mai al banco di prova di una condizione — teoricamente prevista e annunciata — in cui la ruota del capitale gira a velocità tanto più folle, quanto più fa a meno di proprietari titolari e si nasconde dietro lo schermo ottenebrante di inafferrabili e supernazionali prestiti e affitti.

Verrà la rivoluzione con i suoi « schemi » e, se troverà ridotto a un pugno di vecchie cartapecore quello che un tempo era l'orgoglioso stuolo dei padroni del vapore, tanto meglio; saprà su che cosa dirigere subito e senza esitazioni la punta acuminata della sua spada — sul comitato di amministrazione della borghesia, sul manager supremo di Sua Eccellenza il Capitale, sullo Stato. Sotto i suoi colpi cadrà, allora, l'enorme impalcatura rimasta o quasi senza volto, ma dotata di artigiani tanto più lunghi e feroci. Cadranno, beninteso, anche i suoi sacerdoti, i suoi funzionari, i suoi professori, i suoi lacché, giù giù fino ai suoi giornalisti — specie se di grido.

A proposito di giornalisti. Nel *Corriere della Sera* del 29 luglio si annuncia che la Cina ha finalmente scoperto i « coltivatori diretti », e si illustra il « fatto » in verità « singolare » per cui nel Sichuan si è cominciato a distribuire terra « non di proprietà privata, bensì di proprietà collettiva »; infatti, « le unità di lavoro nelle quali sono inquadrate i contadini offrono in

appalto una serie di piccoli appezzamenti, pari complessivamente al 2 per cento delle loro terre di proprietà collettiva, a chiunque voglia coltivarseli in proprio: l'unità fissa una "quota minima" [...] da rimborsare alla comunità per la concessione in appalto del terreno: tutto quello che il "coltivatore diretto" ottiene in più è suo ».

Il resto dell'articolo, rivolto a dimostrare che l'introduzione di criteri privatistici, quindi (secondo l'apologetica borghese) per definizione economici, è servita da poderoso incentivo alla produttività agricola, non interessa. Interessa invece notare, prima di tutto, che quello che il nostro pennivendolo chiama « coltivatore diretto » è in realtà l'omologo del nostro fittavolo, o, se si vuole, del nostro colono, il quale può essere tanto un privato quanto una impresa anonima e, in ogni caso, non possiede, né ha alcun bisogno di possedere, la terra, perché la ha in concessione contro un canone e, avendovi impiantato sopra una azienda agricola, dispone dei suoi prodotti, può farne quel che vuole; anche gli attrezzi, il bestiame ecc., possono non essere di sua proprietà, ma ottenuti in prestito, e le scorte monetarie possono essere semplicemente anticipate al « conduttore » dalle banche. In secondo luogo, mentre il nostro pennivendolo vede in questa « nuova » figura della scena agraria cinese l'anticipazione di una economia non più socialista, è chiaro per noi, che non può essere oggi ed essere stata fino a ieri socialista un'economia (ed una società) che autorizza le unità locali di produzione a cedere ad altri, a piacer loro, dei beni — i prodotti della terra o la terra stessa — che si pretende appartengano alla « comunità », al « popolo », o addirittura al genere umano; e a cederli contro denaro (o contro altri beni, in natura). Infine, risulta, da quanto detto che almeno tre e tutte borghesi sono le figure della scena agricola cinese: l'« unità di produzione », che coltiva la terra di proprietà comune, come una sola impresa; il contadino singolo, che coltiva con la famiglia l'orticello posseduto in proprietà privata; il concessionario, affittuario o appaltatore, che coltiva in proprio una terra non sua. La diversità di possesso della terra non fa della prima delle tre una figura socialista: non è la proprietà in sé stessa che distingue un modo di produzione da un altro, e, nel caso di cui parliamo, che non ci si trovi in un modo di produzione socialista basta a dimostrarlo il fatto che, in essa, come nelle altre due figure (e non è detto che le campagne cinesi non ne conoscano altre analoghe), è e resta integro « il monopolio diretto o indiretto o delle persone o delle ditte [qui le aziende agricole] sui prodotti e la loro destinazione e ripartizione »; dunque « non c'è socialismo ». E, alle spalle di questo che è un capitalismo rurale meschino ma in via di irrobustirsi, si levano le ciminiere delle grandi industrie, delle quali d'altronde si è letto di recente sul « Quotidiano del popolo » che le squadre di produzione o le unità di lavoro industriali e agricole possono diventare (e cominciano già a divenire) azioniste, distribuendosi i dividendi e tagliando le cedole al buon vecchio modo borghese (Cfr. *El País* del 20-7-80).

Visto che parliamo della Cina, ne approfittiamo per segnalare la nuova « riforma » varata da Hua e C. che autorizza l'impianto di aziende straniere in alcune zone franche del Sud, alle quali si offre il privilegio dell'esonerazione dai diritti doganali sugli approvvigionamenti e la libertà di rimpatrio sia dei profitti realizzati, sia dei capitali investiti, contro l'obbligo di pagare una modesta imposta sugli utili del 15 per cento (cfr. « Le Monde » del 28-2 e « El País » del 27). « Il suolo resterà proprietà cinese — aggiunge il quotidiano parigino, quasi per... fornire un argomento di più alla tesi svolta nel presente articolo — e il prezzo della sua locazione sarà modico ». Unica limitazione: i prodotti non potranno essere venduti sul mercato cinese (che importa? diranno i proprietari: il mondo è grande, e l'essenziale è poter sfruttare una manodopera a buon prezzo!). « Socialismo » da appalti e concessioni? « Socialismo » da coupons? Evvia, le parole hanno un senso, e queste ne hanno uno ben preciso: capitalismo!

Belgrado, modestamente istruisce

Commentando la recente svalutazione jugoslava, un articolista de *La Stampa* del 20/6 la presenta come « un grosso atto di coraggio politico, in quanto accetta di introdurre un rimedio tipico del capitalismo in un sistema di ispirazione socialista ». Egli non si chiede neppure come possa chiamarsi « socialista », anche solo per ispirazione, un sistema in cui ha corso il presupposto di qualunque svalutazione, cioè il denaro.

Due osservazioni meritano tuttavia d'essere riprese dal suo articolo come sostanzialmente giuste: 1) la svalutazione del dinaro nella misura del 30% rispetto alle monete occidentali è una riprova che « la busola dello sviluppo » della Jugoslavia « punta ad Ovest è lì e non ad Oriente, che si trovano i mercati ai quali bisogna adeguarsi », come indica del resto il trattato di commercio concluso di recente con la CEE; 2) è un segno dell'impasse in cui l'autogestione, cioè la produzione in funzione dell'azienda e del suo rendimento in termini di entrate e di uscite, ha cacciato il famoso e tanto ammirato « socialismo jugoslavo ». Il premier Veselin Giuranovic avrebbe infatti dichiarato che si è stati costretti a « violare "momentaneamente" la frontiera che separa il dirigismo centralizzato dal-

l'autonomia locale invadendo il terreno delle prerogative decisionali che lo Stato da anni aveva delegato alle imprese autogestite. Su queste ricade la colpa di non aver rispettato le raccomandazioni intese a coordinare l'attività produttiva. Esempio: se il governo macedone decideva la costruzione di una fabbrica che avrebbe finito per diventare il doppio inutile di una uguale, già in funzione nella vicina Serbia, Belgrado non poteva intervenire.

« Risultato: quasi un terzo delle società autogestite opera in perdita; circa 800 mila disoccupati potenziali sono costretti ad emigrare in Francia e in Germania; l'economia si sviluppa troppo velocemente e in modo disordinato, oltre il 7 per cento l'anno, ingoiando a dismisura le materie prime comprate all'estero; la bilancia dell'interscambio registra un disavanzo pauroso » ecc. ecc.

Naturalmente, non saremo noi a riversare tutte le colpe sull'autogestione, come fanno coloro che finora l'hanno esaltata come il toccasana per eccellenza. Ci limitiamo a dire non solo che l'autogestione fa a pugni col socialismo, ma che alla crisi generale (di cui i fenomeni sopra elencati non sono che particolari manifestazioni) un sistema economico può tanto meno opporre resistenza, quanto più si basa sulla gestione autonoma di una miriade di unità produttive, ciascuna con il suo bilancio a partita doppia, ciascuna con il suo piano di sviluppo gelosamente perseguito e protetto — simbolo di un capitalismo non ancora attrezzatosi per affrontare le tempeste inseparabili dalla sua espansione nel quadro del mercato e della concorrenza mondiali.

Corea del Sud: « un altro pericolo giallo »?

La Corea sta rivelando un notevole potenziale di classe e le lotte passate lasciano prevedere altri scontri più ampi. Un marxista non si accontenta di registrare questi fatti, ma ne ricerca le cause nel sottosuolo economico e sociale.

L'economia della Corea del Sud ha recentemente subito gigantesche trasformazioni, il che rende « obsoleto » le enciclopedie geografiche ed economiche. La « Geografia Universale » della Rizzoli-Larousse ci dice: « L'attività economica prevalente, e anche la più florida, è l'agricoltura, che occupa circa il 50% della popolazione e produce il 40% del reddito nazionale ». Ma, con buona pace dei geografi, la Corea ha avuto il suo boom economico, e lo ha anche finito.

Stupefacendo il mondo, i suoi incrementi annui delle esportazioni reali sono del 25%, anche se pagati con livelli italiani di inflazione 18% annuo nel periodo 1973-1979, (i dati in « Mondo Economico », n. 26).

La Corea fa parte di un gruppo di paesi del Sud Est asiatico (Hong Kong, Taiwan, Malaysia, Filippine, Singapore, ecc.) la cui economia è diretta prevalentemente verso l'esportazione. La crescita si basa su una quantità enorme di capitali, prevalentemente americani prima, sempre più spesso giapponesi ora; in parte tali capitali sono legati al cosiddetto decentramento produttivo, cioè prodotti lavorati per buona parte in Corea o a Taiwan e poi venduti come made in Japan (macchine fotografiche, orologi, strumenti elettronici). Questo non ha impedito una esportazione direttamente coreana. Nel 1962 Seul esportava verso Occidente per 7,5 milioni di dollari in manufatti, nel 1973 per 2260 milioni di dollari (« M.E. » n. 50-51/1979). Del capitale estero l'80% era destinato ai manufatti.

Il paese, all'inizio dello sviluppo industriale, si accontenta di zone di libero scambio, di enclaves dove il capitale estero ha particolari agevolazioni fiscali. Anche indipendentemente da queste zone franche si concedono agevolazioni: la Corea, ad esempio, concede esenzioni fiscali quinquennali su tutti i profitti, divi-

dendi, royalties. I dividendi possono essere esportati senza limiti e, dopo due anni, c'è la possibilità di rimpatriare il 20% del capitale. E tutto questo ha favorito il « miracolo economico ». Il paese, d'altra parte, ha tuttora bisogno dell'afflusso di tecnici stranieri; anche l'Italia, all'inizio della sua industrializzazione, ebbe bisogno di tecnici tedeschi e belgi. Ma non si può rimanere eternamente nella minore età e la crisi attuale è un segno di maturazione.

Il miracolo si è esaurito, sia per la concorrenza delle agguerritissime Taiwan e Hong Kong, sia per la crescita del prezzo delle materie prime e, tra i pianti dei bonzi e dei lama (che in oriente usano la tonaca invece della pipa), l'aumento del costo del lavoro e il suo aumento annuo del 35% (1978-79), molto superiore all'inflazione, dice molte cose: il livello infimo da cui sono partiti i salari, la combattività del proletariato, le misure cui deve ricorrere la borghesia per mutare la forma, ma non la sostanza, dello sfruttamento.

Il capitale internazionale comincia a cercare altre sponde dove il proletariato si lasci sfruttare più facilmente e la borghesia coreana si vede costretta a gestire in prima persona le sorti economiche del paese. Su 1358 imprese sorte dal 1972 al 1979, 484 si sono sciolte e 172 joint ventures sono state assorbite dagli imprenditori coreani.

Le aziende più legate alle forme più grossolane di sfruttamento stanno smobilitando, e, con le varie aziende giapponesi che stanno tagliando la corda, l'epoca « coloniale » volge al termine per la Corea, ma non certo per merito della borghesia. Questo non significa che il proletariato sarà meno sfruttato perché al posto del plusvalore assoluto crescerà il plusvalore relativo, o perché i manovali dalla giornata di lavoro lunghissima saranno sostituiti da operai torturati da un lavoro intenso e meccanizzato. Quanto alla pretesa indipendenza economica raggiunta dalla Corea, va detto che più un paese si sviluppa e più dipende dal mercato mondiale.

Anche le banche internazionali hanno colto il cambiamento: la Corea è « esposta » per 10 miliardi di

dollari circa, bisogna mettere un freno. Finché allo Shilock internazionale si offriva in garanzia la carne del proletariato non c'erano problemi. Ma ora il lavoratore non china più la testa, lotta per avere aumenti salariali. Occorre qualcuno che lo « responsabilizzi ». « Negli ambienti bancari internazionali si fa strada la richiesta che i militari coreani diano rassicurazioni sulla loro volontà di non interrompere il pur ambiguo (e sino ad oggi espresso solo a livello verbale) processo di democratizzazione » (ME, n. 26). In altre parole, se non c'è pace sociale, se c'è lotta di classe non ci sono profitti e neanche crediti.

Nello stesso giornale leggiamo che « la quota di reddito destinata al 40% più povero della popolazione si è progressivamente ridotto in questi anni », che 2 milioni, su 37, di coreani vivono in condizioni di assoluta povertà e che Seul, con 8 milioni di abitanti, non ha niente da invidiare alle altre immense bidonvilles del mondo capitalistico avanzato. I conti con l'estero sono in rosso (3,9 miliardi di dollari di parte corrente nel 1979, previsti 4,7 nel 1980). Non cresce il flusso di valuta dei coreani emigrati all'estero (il sudore e il sangue dei proletari cinesi costa ancora meno e la concorrenza è spietata). Il boom dell'industria leggera è terminato e la Corea si è gettata nella industria pesante. Non si tratta di una « scelta » di economisti illuminati, della volontà di industrializzatori progressisti, ma di uno sviluppo necessario dell'economia capitalistica. Nello sviluppo industriale la produzione dei mezzi di produzione tende inevitabilmente ad assumere un peso crescente. Cresce pure la concentrazione e gli investimenti sono fatti direttamente dai trusts.

Trusts, concentrazione, grande industria pesante, urbanizzazione sfrenata. Cosa significa tutto questo? Vuol dire che la Corea ha abbandonato il campo dei paesi « in via di sviluppo » per entrare nel novero dei paesi industrializzati, dove il giovane proletariato di fabbrica diventa la classe decisiva di ogni sviluppo e, per questo, la classe che si porrà storicamente il problema della rottura rivoluzionaria e della saldatura

coi propri fratelli di classe d'Europa e d'America.

La Corea comincia così a creare preoccupazioni anche al grande Giappone. Può sembrare strano che la concorrenza al Giappone sia fatta proprio da industrie che si basano, o almeno si sono basate in passato, su capitali giapponesi. Ma il capitale non ha patria e non ha padrone, agisce secondo sue leggi la cui azione non dipende da rapporti giuridici e di proprietà. Niente di nuovo: non è stato forse il capitale americano in Europa il più temibile concorrente dell'America?

Seul ha proposto a Washington accordi per l'utilizzazione di brevetti americani; si prepara a dar battaglia a Tokio proprio sul mercato americano. Il « pericolo giallo » si moltiplica, direbbe Agnelli. Per noi, invece, la maturità capitalistica della Corea rivela un altro aspetto: la borghesia coreana ha prodotto il suo beccchino, un gagliardo e agguerrito proletariato.

Il nr. 83 della rivista teorica internazionale del Partito

PROGRAMMA COMUNISTE

contiene:

- La lutte de classe est plus vivante que jamais!
- La Gauche italienne et la tactique de l'Internationale (Projet de Thèses présenté au V Congrès de l'IC).
- La fin de la phase révolutionnaire bourgeoise dans le « Tiers Monde ».
- Le rôle contre-révolutionnaire de la démocratisation en Espagne et en Amérique latine.
- Notes de lecture: Léon Trotsky, *Terrorisme et communisme*. — Pierre Franck manipule l'histoire.

IL TERRORISMO E IL TORMENTATO CAMMINO DELLA RIPRESA GENERALE DELLA LOTTA DI CLASSE.

(suppl. al n. 15-1978 de « il programma comunista ») L. 800

Contiene la serie di articoli usciti con lo stesso titolo sul nostro quindicinale, alcuni articoli di critica dell'ideologia delle BR e delle reazioni da parte di partiti e gruppi che si richiamano al proletariato. In appendice l'articolo sulle origini sociali e le basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof e altre note di carattere generale.

Otto ore di sciopero contro i licenziamenti alla Fiat-Materferro

Contro le punte di combattività operaia il sindacato non può che attuare una sua specie di repressione, se non vuole coprire (e non lo può, data la sua politica « responsabile ») episodi di lotta di classe conseguente che fanno saltare ogni genere di compromesso.

Di fronte ad un episodio pur limitato di rabbia operaia che non aveva permesso a un bonzo di parlare e aveva portato gli operai a farsi un'assemblea per conto loro, alla Materferro, il sindacato aveva già risposto con l'estromissione forzata di un nostro compagno (colpevole di « lesa democrazia ») dal consiglio di fabbrica, estromissione combattuta con forza dai compagni di lavoro in un magnifico esempio di sostegno (vedi P.C., nr. 15). Sempre alla Materferro, a distanza di pochi giorni, non spenta la agitazione per questo episodio, un nuovo fatto significativo pone il problema della lotta indipendente di classe e dell'atteggiamento conseguente nei confronti degli organismi sindacali anche periferici.

L'ennesimo licenziamento (7 in poco tempo in quel solo settore, in media 80 al giorno nell'intera fabbrica) è per gli operai della Materferro la classica goccia che fa traboccare il vaso. Non solo essi bloccano i guardiani che accompagnano il licenziato ai cancelli, riportandolo con sé, ma vanno oltre. Senza cercare la mediazione sindacale, si forma subito (con fermata del lavoro) un corteo di protesta che si reca dal capo del personale, ma non trova in lui che un piccolo ingranaggio nella catena delle responsabilità, che risalgono alla connivenza del sindacato, resa lampante da un manifesto con le tabelle riportanti i limiti di assenteismo tollerabile prima del licenziamento. Il funzionario risponde infatti che il provvedimento non esce dalle regole del giustizialismo.

Si capisce, quindi, la maturazione di quanto già covava in potenza, cioè il superamento dell'episodio e il collegamento con le esigenze di difesa generale dei propri interessi. Non è un caso che il manifesto affisso da gruppi di operai, il giorno dopo, nei punti « strategici » sia impostato « contro i padroni — contro i licenziamenti per assenteismo e per ristrutturazione — contro lo 0,50% — contro la mobilità e flessibilità — contro l'aumento della produttività »; ma anche « contro i vertici sindacali e gli accordi anti-operai » in riferimento a tanti episodi avvenuti in FIAT, dal referendum-delazione a proposito del terrorismo fino al convegno del PCI, inteso a provare come possa esistere aumento di produttività senza aumento dello sfruttamento, dal pompieraggio di lotte parziali spontanee fino al varo dell'attuale piattaforma aziendale, su cui si « lotta » così straccamente da dimostrare in effetti la volontà di evitare la vera lotta.

Non stupisce, quindi, neppure che vengano accolte con entusiasmo nostre indicazioni che altre volte o in

altri luoghi magari stentano a passare dal campo delle indicazioni generali a quello delle richieste concrete: « riduzione dell'orario di lavoro [...] forti aumenti salariali [...] costituzione di un organismo di lotta all'interno della fabbrica ».

Il consiglio di fabbrica, che dal giorno del provvedimento di espulsione si riuniva fuori del turno per evitare il contatto degli operai che pretendevano l'assemblea promessa, pretendevano l'assemblea promessa e mai tenuta (per far rimangiare il provvedimento stesso), in quel frangente si riuniva addirittura lontano dalla fabbrica, ma, informato dell'andamento delle cose, si precipitava immediatamente sul luogo di lavoro per non perdere ogni contatto in un grottesco tentativo di « dialogo » in extremis. Succedeva infatti che gli operai, stupefatti di questa situazione, in un'assemblea decidevano rapidamente di scioperare per 8 ore con l'appoggio o no dei bonzi e per i motivi elencati dal manifesto. Grande scandalo del bonzume, tentativi di mediazione e poi di minaccia, risposta dura degli operai: sciopero; chi è contro, dovrà fare i conti con il picchetto. Tutto questo scavalcava anche le posizioni di un gruppo di « autonomi », tutt'altro che omogeneo, a dire il vero, che insisteva nella difesa dell'assenteismo come forma di salvaguardia (ovvio che lo è anche) teorizzandolo come forma di lotta (il tutto ben sintetizzato dallo slogan di sapore goliardico: « viva / compagno assenteismo / terrore dei padroni / fa bene all'organismo »), ma chiedeva una copertura che il sindacato non poteva certo fornire, dati i contenuti della agitazione.

Le cifre dimostrano che il gruppo promotore della lotta, già consistente all'inizio, si è mantenuto compatto nel corso di tutta la vicenda: 52 firme di impegno di lotta a sostegno del delegato espulso; altrettanti i promotori dello sciopero contro i licenziamenti e sostenitori della linea intransigente nei confronti dei bonzi; 250 operai che si fermano 3/4 d'ora nell'altro turno; 40 partecipanti al picchetto dell'indomani; la totalità degli operai che non cerca affatto di entrare finché il picchetto non viene sfondato violentemente dai sindacalisti; una buona parte che si ferma a discutere finché il picchetto viene tolto; 150 operai che partecipano allo sciopero per tutte le 8 ore. Questo su un totale di 600 operai del turno interessato. Alla fine del picchetto una trentina di operai si riuniscono e ciclostilano un volantino sull'episodio, che viene distribuito, su richiesta di altri operai, non solo alla Materferro, ma in diversi stabilimenti, e non ai cancelli ma nei reparti.

Nel volantino e nelle discussioni che seguono si denuncia spietatamente l'azione dei bonzi e della sinistra sindacale che li sostiene. Si discute l'atteggiamento dei bonzi e quello degli operai. La maggior parte dei delegati aveva tenuto un atteggiamento

di non intervento per non smascherarsi di fronte agli operai, e solo i sindacalisti « professionali » attaccavano ad oltranza minacciando di sfondare a botte il picchetto. Ma, di fronte ad esso, né loro né i delegati del turno interessato alla lotta si facevano vivi, lasciando il compito dello sfondamento ai delegati dell'altro turno che non dovevano quel mattino entrare in fabbrica. Da soli, tra l'altro, non ce l'avrebbero fatta, e si sono dovuti organizzare con alcuni dei soliti crumiri incalliti.

Questo defilarsi del sindacato come organizzazione lasciando la soluzione dell'episodio ad alcuni bonzetti d'assalto (non conosciuti) indica l'impossibilità in cui esso si trova di assumere un atteggiamento chiaro ed univoco: non può « coprire » la lotta, non può gettare il peso dell'apparato ufficiale nella sua repressione. Deve far passare gli scioperanti per teste calde, gli organizzatori per agenti del padrone, gli operai in genere per mestatori. Ma il confine di questo sporco gioco è segnato dall'estensione della lotta e dalla sua conoscenza da parte degli altri operai. Nel caso del primo episodio (impedimento dell'assemblea ed espulsione del nostro delegato), alla stessa « Unità » interessava farlo conoscere attraverso una studiata falsificazione; sul secondo, invece, silenzio assoluto; anche il volantino sindacale è molto più generico del precedente: non si può falsificare quando le cose ormai circolano spontaneamente di reparto in reparto.

Gli operai, dal canto loro, hanno aspettato fino all'ultimo prima di entrare, e una buona parte, ben oltre le più ottimistiche previsioni, ha scioperato. Non c'è stato scontro né diverbio, e questo è dimostrato da molte discussioni all'uscita (alla distribuzione del volantino stampato nella mattinata) e successivamente nei reparti.

Dall'assemblea finale risulta soprattutto chiara l'esigenza di darsi un'organizzazione propria per mantenere i risultati della lotta, la combattività raggiunta, e soprattutto per aprire la strada al collegamento con gli altri operai di tutta la FIAT, specie con quelli che hanno dato vita ad episodi di analogo significato, anche se mai, negli ultimi anni, si era giunti a otto ore di sciopero con picchetto al di fuori della copertura e contro la linea sindacale.

Gli operai della Materferro hanno offerto un esempio importante: il giorno stesso, da altre parti della gigantesca FIAT, sono giunte richieste di copie di volantini (mille) e di informazioni sulla lotta. Si è insistito sul collegamento, sulla necessità di organizzazione in base ai presupposti comuni che questa lotta sottolinea. Le difficoltà di realizzazione pratica di queste esigenze le conosciamo bene, sono quelle che riguardano il lavoro degli organismi intermediati, e che abbiamo più volte preso in esame; ma su questa strada bisogna insistere.

FIAT

Le esigenze del capitale contro quelle del lavoro

(continua da pag. 1)

raia viene spogliata del suo nobile abito di soggetto, insieme al capitale, della produzione della ricchezza nazionale e si ritrova in quello di nudo « fattore della produzione », il cui costo va ridotto al massimo. Su questa logica si pongono tutte le forze sociali che si sono sedute ai tavoli delle trattative: Fiat, governo, sindacati.

La trattativa è « politica », ossia è sul modo in cui la produttività della grande azienda deve essere salvaguardata, anzi accresciuta, senza che ne soffra la stabilità sociale, compresa la fiducia dei licenziati nel sindacato. L'azienda ha l'esigenza di licenziare, il sindacato ha quella di apparire come garante in ogni caso della sorte dei lavoratori, il governo di intervenire come il sovrano pacificatore e dispensatore dei mezzi della collettività per il bene di tutti.

La trattativa si è rotta di fronte alle due tesi contrapposte, benché siano convergenti: quella della Fiat, che insiste sulla mobilità esterna di 24 mila lavoratori messi in cassa integrazione e di cui la metà non verrebbe più riassunta; quella del sindacato, che risponde... proponendo la cassa integrazione fino a tutto dicembre 1980 invece che 1981, ma per un maggior numero di operai (74 mila). Poi si vedrà: siamo nelle mani del mercato. Inoltre, il sindacato propone di ricorrere ad altri mezzi, meno traumatici, per ridurre

il personale blocco del turn-over, prepensionamento, mobilità interna.

Il governo, e le tasche di Pantalone, vedranno quale delle due ipotesi manageriali è la più saggia.

La Fiat, insistendo sulla mobilità esterna, si è richiamata ad uno strumento che è contemplato nell'ultimo contratto, il cui valore politico e non gretatamente economico era stato esaltato dalle confederazioni.

Il problema che si presenta al sindacato è tremendamente difficile: da tempo ha sposato una causa persa, la causa della produzione capitalistica, ed ora deve bacramenarsi nella contraddizione di chi vuole conciliare le esigenze dell'economia nazionale e quelle dell'occupazione e del salario. Le due cose vanno sempre meno insieme. E sempre meno il sindacato riuscirà a salvare la sua immagine « garantista », per quante manovre farà e appoggi politici otterrà.

Anche la eventuale « vittoria » della tesi sindacale sarà compiuta a spese di una risposta operaia indipendente dagli interessi del capitale.

La risposta di classe indipendente alle soluzioni « politiche » non ha lo scopo di contribuire alla soluzione della crisi di un sistema che soffre nella contraddizione fra lo spreco dell'energia lavorativa e le esigenze della vita umana. Essa è anzi l'unica via attraverso la quale la classe operaia può passare dalla difesa all'attacco del sistema che si nutre della continua razzia del lavoro.

ALLA OLIVETTI

Mentre incombe la nuova cassa integrazione il sindacato organizza la lotta contro i delegati classisti

Nella campagna condotta dalle confederazioni sindacali per il completo allineamento della struttura di base alla politica di collaborazione, ha particolare significato quanto sta accadendo alla Olivetti, dove ai delegati è stata presentata a suo tempo (v. Un nuovo ricatto del collaborazionismo sindacale, nel nr. 12, 14 giugno 1980) una dichiarazione da sottoscrivere, in cui, col pretesto della lotta al terrorismo si ribadisce il vincolo del delegato a seguire strettamente la politica elaborata nelle alte sfere del sindacato.

Con la frattura sulla valutazione del fenomeno terrorista, l'organizzazione sindacale intende isolare tutti quegli elementi che non ne accettano la sua diagnosi e la direttiva di far quadrato in difesa delle istituzioni borghesi. I comunisti rivoluzionari non nascondono i propri fini, che sono rivolti appunto contro quelle istituzioni, anche se con modalità completamente diverse da tutte le forme di immediatismo, spontaneismo, individualismo. Tuttavia, non accettano la logica della contrapposizione politica fra loro e i sindacalisti al di sopra e al di fuori degli interessi immediati dei lavoratori che essi rappresentano in quanto da loro eletti. Sono questi ultimi che devono essere investiti di una questione che li riguarda direttamente in quanto è lo stesso concetto della funzione dell'organizzazione di difesa immediata che entra in discussione. A loro, e a tutti gli iscritti al sindacato, dovrebbe essere posto chiaramente che al sindacato si aderisce... se si accetta la forma democratica di dominio del capitale.

Quindi i nostri compagni che rivestono il ruolo, affidato loro dai compagni di lavoro, di delegati di fabbrica non si rivolgono al sindacato ma ai lavoratori per chiedere se ritengono che il giudizio sul terrorismo (giudizio mai nascosto) è una discriminante per rappresentarli. Il nostro ruolo, nella struttura di base del sindacato collaborazionista, si identifica appunto nel far breccia affinché riaffermi il sindacalismo di classe, con un rapporto diretto con i lavoratori. Al di fuori di quest'opera non avrebbe alcun senso rimanere nelle maglie di un'organizzazione affittata all'ideologia borghese.

E' questa la risposta che diamo al nuovo documento sindacale distribuito alla Olivetti, un « Comunicato » diffuso allo stabilimento di S. Bernardo il 22 agosto a firma « Consigli di fabbrica di S. Bernardo », che pubblichiamo integralmente. Teniamo a precisare che dei cinque delegati che non hanno firmato la dichiarazione di fedeltà alla linea sin-

dacale soltanto due sono militanti del nostro partito.

« Il riconoscimento dei delegati da parte della FLM ed il conseguente diritto ad usufruire dei permessi retribuiti per svolgere attività sindacale è subordinato all'iscrizione del delegato al sindacato unitario ed alla firma di una dichiarazione contro il terrorismo stilata dalla federazione regionale CGIL-CISL-UIL.

Queste pregiudiziali sono state assunte dal sindacato per le seguenti motivazioni:

— le ore retribuite per attività sindacale sono una conquista che i lavoratori hanno fatto con dure lotte guidate dal sindacato;

— il sindacato vive ed opera in difesa degli interessi dei lavoratori con i fondi che provengono dal tesseramento, per cui se tutti i lavoratori devono contribuire, iscrivendosi all'organizzazione, al suo rafforzamento politico ed economico, a maggior ragione sono impegnati coloro che rappresentano contemporaneamente i lavoratori ma anche il sindacato nella fabbrica;

— nel sindacato italiano, per la sua natura democratica è garantita la più ampia possibilità di dibattito e di dissenso, anzi tutti gli iscritti sono tenuti a contribuire alla formazione della sua linea politica [!!!];

— la condanna e la lotta al terrorismo sono punti fondamentali ed irrinunciabili della linea politica del sindacato in quanto il terrorismo è contro il movimento operaio perché crea i presupposti per indebolire e far arretrare la partecipazione dei lavoratori alle lotte di massa che sono il presupposto primario per il miglioramento delle loro condizioni di vita e per il cambiamento della fabbrica, della società e dello stato.

Il C.F., assumendo a larghissima maggioranza le motivazioni e le pregiudiziali poste dal sindacato, da mandato all'esecutivo di verificare, entro la fine del mese la posizione dei 5 delegati dello stabilimento di S.B. che rifiutano l'iscrizione al sindacato e/o la firma della dichiarazione contro il terrorismo con i lavoratori dei reparti che li hanno espressi.»

La decisione della loro rappresentanza diretta spetta ai lavoratori, ed è a loro che passiamo la questione, niente affatto contrari, se essi lo richiedessero a rinunciare a difenderli nell'ultimo angolino interno ad una organizzazione nella quale non abbiamo la minima fiducia. Non per questo rinunceremo all'opera di organizzazione di ogni risposta di classe ai colpi del capitale.

★ ★ ★

Ferrovie e zone « depresse »

Ai primi di febbraio il governo ha approvato un programma di spesa di circa 10mila miliardi in 5 anni per l'ammodernamento e la ristrutturazione della rete ferroviaria, da cui si attende un aumento del 20-25% della portata del trasporto merci. Su queste colonne abbiamo cercato di mostrare quale importanza rivesta oggi per il capitale, in piena crisi energetica e sotto la pressione del costante aumento del greggio, la presenza di una rete ferroviaria che, gestita secondo i crismi della « funzionalità ed economicità di un'azienda industriale », consenta il trasporto delle merci nel modo più rapido e meno costoso possibile.

Che, al di là di tutte le dichiarazioni ufficiali — premurose e sensibili ai problemi dell'utenza —, sia la legge del profitto capitalistico a dettare le proprie condizioni, lo confermano le prime misure in cui quel programma si va concretizzando « C'è un programma che prevede la chiusura all'esercizio di quasi 2mila km. di ferrovie in concessione », denuncia il Corriere della Sera del 13.8.

Ovviamente, ad essere più colpite — anche qui a scorno di tutta la demagogia sulla creazione di posti di lavoro nel Mezzogiorno — sono le regioni meridionali, e in particolare la zona la cui rete è già fatiscente e pressoché inesistente. Il

programma prevede, tra l'altro, la soppressione di alcuni tronchi delle ferrovie calabro-lucane — già decimate negli anni scorsi —, unico mezzo di comunicazione per molte zone dell'entroterra di quelle regioni.

I moralisti borghesi possono ben arrivare a denunciare quest'ennesimo passo verso l'isolamento economico di intere regioni che vanno man mano spopolandosi. Ciò che non possono — e non vogliono — comprendere è la logica rigorosa che presiede a quest'opera: « Mentre in tutto il mondo si fanno investimenti massicci per potenziare e per ammodernare le reti ferroviarie, da noi si segna il passo e si lasciano decadere molte ferrovie impropriamente chiamate secondarie anche quando sono essenziali per i collegamenti e per l'economia di intere province », commenta il cronista del Cds. Eh no, caro signore! In tutto il mondo c'è, è vero, una ripresa degli investimenti nelle ferrovie, che però ubbidisce alle stesse esigenze che fanno sì che da noi, ad es., da un lato si progetti il raddoppio della linea Taranto-Bari, dall'altro Matera — unico tra i capoluoghi di provincia — continui ad attendere dai tempi della finalmente conseguita unità dello stivallaccio uno straccio di ferrovia che la colleghi almeno con altri centri della regione.

Certo, la calabro-lucana è essenziale per l'economia di intere province, ma si tratta di un'economia « depressa », cioè dimenticata e snobbata da sua maestà il capitale.

La legge della disuguaglianza crescente — che esprime l'esigenza indefettibile per il capitale di portarsi ove più alto risulti il tasso di profitto — si riafferma così anche attraverso la tanto pubblicizzata ristrutturazione « a misura d'uomo » delle ferrovie, veicolo anch'essa del sempre maggiore concentrarsi del movimento economico e degli uomini in pochi, elefantiaci e disumani poli, e dell'irreparabile degrado di intere regioni, talora vastissime, ridotte a un desolato e desolante deserto.

MARXISMO E GUERRA IMPERIALISTICA

(continua da pag. 3)

Mozione della Sezione Socialista di Napoli del febbraio 1915

La Sezione socialista di Napoli, discutendo in merito all'azione da svolgere in caso di intervento dello Stato italiano nella guerra europea,

fa voti che gli organismi direttivi del Partito assumano la responsabilità di mantenere il carattere di intransigente opposizione politica del Partito contro la borghesia e lo Stato, sia nel periodo della mobilitazione che durante tutto lo svolgimento della guerra, con la sistematica opposizione a tutte le conseguenti proposte, specie per le spese militari, e col mantenere nel Paese una vivissima corrente di dissenso spezzando la immancabile « tregua dei partiti » che invocheranno le classi dominanti;

e, considerando che questa continua opposizione deve tendere ad assumere le forme più risolutive, si associa alla proposta del comitato della Sezione milanese per lo sciopero generale in caso di mobilitazione, augurandosi che le duemila Sezioni del Partito socialista, d'accordo con le organizzazioni operaie, sapranno prepararsi per tutte le eventualità della situazione che lo sciopero generale potrà determinare.

(Dall'« Avanti! », 6 febbraio 1915)

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albizzate (MILANO) - via E. Toti, 30.

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19.
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì dalle 18.30 alle 20.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.

Contatti

Brescia, strillonaggio ogni 2° sabato del mese nel Piazzale della Stazione ferroviaria, dalle 15.30 alle 17.

Ravenna, strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese al Mercato coperto, via Cavour, la mattina dalle 9 alle 11.